



LIBURNIA

VOL. XXV



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI FIUME

GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO

ANNO DI FONDAZIONE 1885

1964

CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI FIUME

Già CLUB ALPINO FIUMANO - Anno di fondazione 1885

LIBURNIA

VOL. XXV



1984

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

S O M M A R I O

IL NOSTRO RIFUGIO	Pag. 1
CONTINUARE	» 3
IL RIFUGIO «CITTÀ DI FIUME» AL PELMO	» 5
NON C'E' NULLA DI NUOVO SOTTO IL SOLE	» 11
I FRATELLI LEONESSA	» 14
ELENCO DELLE PRIME SALITE LIONELLO LEONESSA	» 17
LA SAGRA DEI BECCHI	» 18
LA SCOPERTA DI MALGA DURONA	» 23
ALPINISMO EDUCATIVO	» 26
I PATRIARCHI: ARTURO BURGSTALLER	» 28
ALPINISMO CASALINGO	» 30
LE PENNE NERE DEL CARNARO	» 32
RADUNO 1963 AL GARDA	» 38
UN MATTEONE PER LA NOSTRA CASA	» 41
ANAGRAFE NUOVI SOCI	» 45
SITUAZIONE SOCI	» 47

EDITO a CURA della SEZ. di FIUME del C. A. I.
Redattore: A. DEPOLI — Organizzazione: A. SARDI

IL NOSTRO RIFUGIO

Per ogni alpinista il rifugio è simbolo, oltre che casa, asilo sulla via dei monti. Ha un valore ideale, prima ancora che materiale. Assolve al compito di onorare e tramandare la memoria di un uomo, di un fatto, di un'idea, oltre che ad una funzione pratica anch'essa di alto valore umano.

Per noi, alpinisti fiumani, il nostro rifugio è simbolo di significato del tutto particolare e di incomparabile intensità emotiva.

E' rifugio non solo per il nostro girovagare sui monti, ma anche per il nostro peregrinare che ha avuto inizio nell'ormai lontano 1945. quando abbiamo lasciato la nostra città, che non ha avuto finora un attimo di sosta e l'avrà, memore e pensosa, fra le quattro mura della semplice casa cadorina, che, trasformata in rifugio, prenderà il nome di Fiume.

Simbolo, perchè col suo nome ricorderà, non un uomo solo, ma una intera città, che era fatta di tanti uomini e più non esiste perchè questi uomini, con le loro tradizioni, il loro dialetto, le loro memorie sono stati dispersi per tutto il mondo e tanti non sono più di questo mondo.

Alcuni di essi — soci della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano — hanno voluto che un rifugio sorgesse ai piedi di una delle più belle montagne, per ricordare e tramandare, col nome di Fiume, l'idea che li univa, che fu una nobile realtà storica e non indegna di essere onorata.

Un'antica leggenda, del colle di Tersatto narra di una casa che gli angeli avrebbero trasportato in volo a Loreto.

Nel sogno, che si sta facendo realtà — ma è una realtà che tanto ci commuove da lasciar noi stessi increduli e dubbiosi — ci vien fatto di pensare che un miracolo analogo si sta ripètendo.

E' San Vito, il nostro Santo, che ha portato, qui, sulla terra di San Vito di Cadore, una delle nostre case.

Delle cento, mille case che abbiamo dovuto abbandonare, con tutto quel che di nostro esse racchiudevano (ricordi di generazioni passate e degli anni della nostra prima giovinezza), una casa, una sola casa, è venuta qui, portata in volo dagli angeli e ci aprirà le sue porte.

E quando noi vi passeremo qualche sera in silenziosa e pensosa malinconia, ascolteremo il vento che vien giù dalla Forada e ci parrà di essere ancora a casa nostra e di sentire, fuori, la nostra bora; e gli abeti dell'alta val Fiorentina ci ricorderanno, col loro stormire, l'eterna canzone della risacca sulle spiagge del nostro mare.

Per questo il rifugio che sta sorgendo ha per noi, alpinisti fiumani, un valore del tutto particolare: per questo sentiamo profonda gratitudine per tutti coloro che ci hanno aiutato nel non facile compito di tradurre il sogno in realtà: per la Presidenza e il Consiglio generale del Club Alpino Italiano; per la Commissione centrale dei Rifugi; per il Comando della Brigata Alpina Cadore; per il Comune di San Vito di Cadore; per il Comune di Selva di Cadore; per la Cassa di Risparmio dell'Istria; per le Sezioni consorelle che, con il loro aiuto, ci hanno sorretto nell'arduo compito; per i soci e gli amici tutti che ci hanno voluto dare una mano e dire una parola di grande conforto.

Il 20 settembre 1964, giorno in cui ci raduneremo per inaugurare il nostro rifugio, vorremmo vedere tutti questi amici intorno a noi: nell'ora di gioia che sta per scoccare, dopo tante amarezze, diremo a tutti il nostro grazie fraterno e commosso.

ARTURO DALMARTELLO

Continuare

Nel 1963, in occasione del Centenario del Club Alpino Italiano, la Sezione di Fiume ha voluto unirsi alle Consorelle nei riti celebrativi, pubblicando un numero straordinario di questa vecchia e gloriosa Rivista, la cui data di nascita risale al 1902.

Quest'anno « LIBURNIA » ricompare, in adesione al voto dell'Assemblea di Garda dei nostri Soci, che ne hanno chiesto la continuazione sotto forma di Bollettino Annuale. Esaurito il ciclo « storico » con il fascicolo celebrativo del 1963 che, pur con le inevitabili lacune dovute alla scarsità di fonti e di documentazioni, volle essere una sintesi del concorso fiumano alle vicende dell'alpinismo italiano ed una testimonianza della nostra perdurante e viva presenza nella Famiglia del C.A.I., « LIBURNIA » ha quest'anno un nuovo e valido spunto, costituito dalla conseguita realtà del Rifugio « CITTA' DI FIUME », che di tale perdurante e viva presenza costituisce ben più alta, nobile e concreta attestazione che non le nostre modeste pagine, tuttavia non ultime nel promuoverne e determinare l'iniziativa.

Il fascicolo 1963 di « LIBURNIA », distribuito a tutti i Soci della Sezione, alle Sezioni Consorelle ed agli Amici, è stato accolto con simpatia ed è servito a puntualizzare il ricordo delle nostre vicende passate. La citazione nella relazione ufficiale della Presidenza Centrale all'Assemblea dei Delegati a Novara, le recensioni sulla Rivista Mensile, su « Le Alpi Venete », su « Difesa Adriatica » e su altri periodici; le moltissime lettere di calorosa adesione pervenute da ogni parte d'Italia, costituiscono la ricompensa per i Collaboratori della nostra Redazione e l'impegno a continuare nella loro fatica.

LA REDAZIONE



La Malga Durona (m. 1917)
Veduta d'inverno
(*for. L. Depoli*)

IL RIFUGIO "CITTA' DI FIUME,, AL PELMO

(Malga Durona mt. 1917)

L'obiettivo di realizzare in una località dell'Alpi un rifugio e di dedicarlo alla Città di Fiume è stato uno degli elementi fondamentali del programma degli alpinisti fiumani, quando essi, per la prima volta nel dopoguerra radunati al Bondone, decisero la ricostituzione della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

La dispersione dei soci ai quattro angoli della Penisola e la conseguente necessità di impostare l'attività organizzativa sezionale in un modo del tutto particolare, per mantenerla nei binari delle sue funzioni istituzionali, non offriva infatti molte alternative di lavoro, se si voleva evitare di trasformare la rinascita della Sezione in un'affermazione simbolica che, pur nobilissima anche in tal modo, sarebbe rimasta fine a se stessa e destinata ad esaurirsi per stanchezza senza capisaldi concreti e vitali cui ancorare la propria volontà di sopravvivenza.

D'altronde lo spirito pratico, costruttivo e realizzatore dei fiumani, gente operosa e di poche parole, non si sarebbe appagato di una propria fantomatica, platonica e parassitaria presenza nella famiglia del C.A.I. senza scopi concreti cui indirizzare il patrimonio delle proprie intatte energie.

Così la Sezione di Fiume del C.A.I., dovendo rinunciare per forza di cose alla parte principale delle attività ordinarie, necessariamente legate alla vicinanza fisica ed alla coesione quotidiana della comunità, stabili di riassumere le attività collettive nei grandi Raduni annuali, che, puntualmente convocati e realizzati senza interruzione, costituiscono un autentico miracolo organizzativo ed una ricorrente testimonianza di vita e che — indetti ogni anno in una località a'pina diversa — realizzano un importante compito propagandistico indirizzando le successive iniziative individuali dei soci verso zone sempre nuove da scoprire e contribuiscono a stabilire e consolidare rapporti graditissimi con le Sezioni sorelle, nelle cui «giurisdizioni» si svolgono le manifestazioni.

Nel campo degli scopi concreti, il primo obiettivo della ricostituita Sezione fu dunque quello della costruzione di un Rifugio che, dedicato all'amata Città di provenienza, riassumesse e ripetesse simbolicamente tutti i Rifugi che in quasi settant'anni di vita operosa sulle montagne di casa il Club Alpino di Fiume aveva realizzato.

Il proposito, estremamente impegnativo, non poteva naturalmente realizzarsi con un colpo di bacchetta magica e

la Sezione di Fiume del C.A.I., ricca soltanto di buone intenzioni, impiegò vari anni per giungere in vista di una soluzione concreta del problema.

Prima di tutto il Presidente Gino Flaibani, che dedicò al programma del Rifugio gli ultimi anni della sua operosa esistenza, avviò le « pratiche » necessarie per ricostruire le documentazioni valide, i titoli di proprietà, gli inventari periziati e quant'altro necessario per avviare le richieste di indennizzo per i danni di guerra sui rifugi distrutti o danneggiati dagli eventi bellici e sui beni patrimoniali abbandonati. Non esistevano archivi, non esisteva nulla se non la caparbia volontà di riuscire. La documentazione fu realizzata, riordinata, inoltrata agli « organi competenti »... presso i quali si trova tutt'ora. (E' comunque in avanzata istruttoria e da tempo convalidata sul piano formale).

Contemporaneamente altri soci iniziarono gli studi per identificare una località adatta per il rifugio, il quale doveva essere alpinisticamente valido e, nello stesso tempo, accessibile senza eccessive difficoltà per favorire l'affluenza, ubicato in una zona meritevole e bisognosa di valorizzazione, degno infine, nella sua struttura, del nome che era destinato a portare ed idoneo alla utilizzazione invernale, in omaggio alle tradizioni sciatorie oltre che alpinistiche della Sezione.

La preferenza cadde infine sulla zona circostante la Forc. Staulanza, dove mancava un anello di raccordo tra il sistema di rifugi del Gruppo della Civetta e quelli dell'Ampezzano e dei gruppi centrali delle Dolomiti Orientali, dove esistono campi ed itinerari sciatorii ancora ignoti per mancanza di attrezzature e dove agli alpinisti si apre un mondo meraviglioso immeritatamente ed inspiegabilmente trascurato.

Fu a questo punto che la scelta si identificò infine con la località di Malga Durona (m. 1917), nelle cui vicinanze già nel lontano 1937 gli studenti alpinisti fiumani avevano organizzato un campeggio-scuola, località che risponde a tutte le molteplici esigenze del progetto.

Ed è stato il Comune di S. Vito di Cadore, cui appartengono il fabbricato della vecchia malga ed i terreni circostanti che, con un gesto di solidarietà, di simpatia e di collaborazione nei confronti degli alpinisti fiumani che si dimostrò decisivo e determinante, non solo autorizzò la Sezione ad insediarsi sul posto, ma mise a disposizione il fabbricato stesso della malga che, nella sua originale ed intatta struttura divenne la matrice del nostro rifugio.

L'acquisita disponibilità di una base concreta consentì di scavalcare rapidamente le grosse difficoltà del finanziamento iniziale e di passare finalmente alla fase della realizzazione. Gli alpinisti fiumani cominciarono col mettere mano alla tasca, racimolando tra loro, a seconda delle rispettive possibilità, i primi fondi. Si aggiunsero — e si stanno aggiungendo mentre scriviamo — interventi di Enti, di amici e di simpatizzanti ed il Rifugio Città di Fiume è infine una realtà vivente.

IL RIFUGIO

Il massiccio fabbricato della Malga Durona costituisce l'ossatura principale del Rifugio Città di Fiume, nella cui realizzazione è stata tenuta presente la opportunità di non alterare la severa linea architettonica ed estetica della tipica costruzione alpina, rinunciando alla facile tentazione dei finestrini panoramici e dei balconi, onde ambientare la costruzione ultimata « dov'era e com'era », operando piuttosto all'interno per conseguire gli obiettivi di comodità e di razionalità necessari.

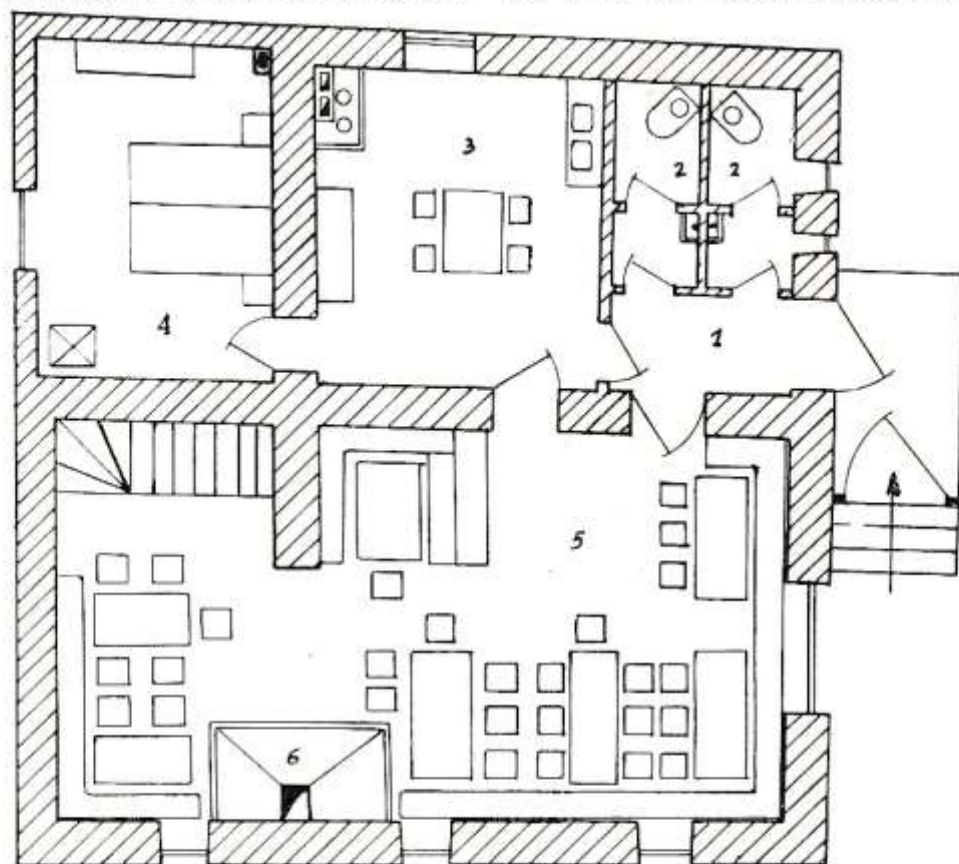
I tre vani a volta in pietra al piano terreno, conservati dalla costruzione originale, sono adibiti a ricovero di soccorso e di emergenza, deposito sci e magazzino.

I vecchi locali preesistenti al primo piano sono adattati a sala e saletta di soggiorno, cucina ed alloggio del custode, con il vecchio ingresso laterale opportunamente spostato e protetto da una bussola di entrata e completati con

moderni servizi provvisti di acqua corrente calda e fredda.

Dalla saletta interna una scala conduce al piano superiore, dove si trovano le camere, per complessivi 28 posti-letto. In appositi locali sono sistemati i servizi, anche al 2° piano.

La costruzione è stata pianificata per fasi successive di realizzazione, tenuto conto della brevità stagionale uti-



- | | |
|------------|-------------|
| 1 ingresso | 4 custode |
| 2 servizi | 5 pranzo |
| 3 cucina | 6 caminetto |



Rif. «Città di Fiume» - Pianta del 1° piano (realizzazione prima fase) - dis. A. Mondruzzato

lizzabile per i lavori. E' prevista l'aggiunta di un'ala completamente nuova, per aumentare la capienza in posti letto e la capacità ricettiva diurna.

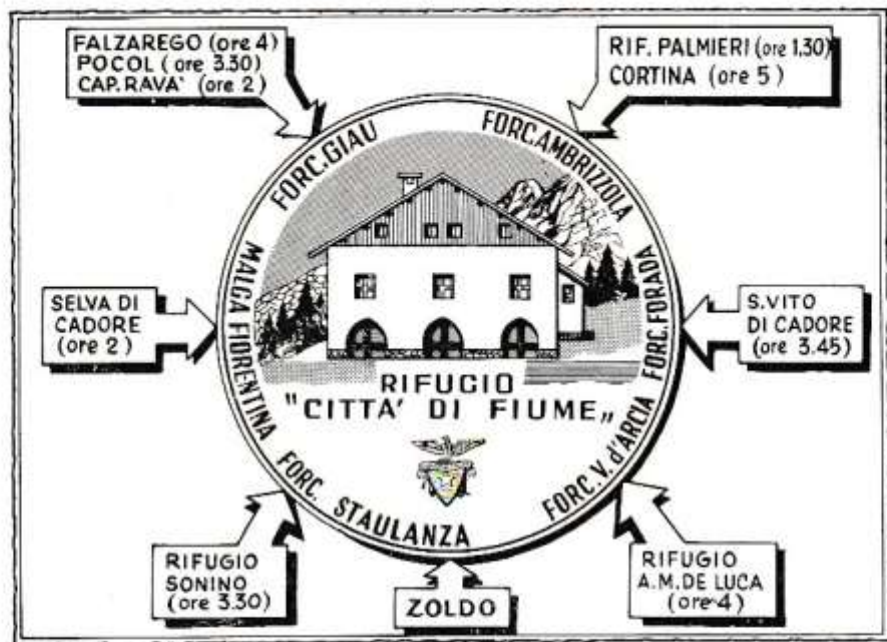
I locali di uso comune, costituiti per ora dalle due salette al primo piano, offrono circa cinquanta posti per il servizio ristorante e sono arredati con mobili rustici, adeguati allo stile della costruzione.

Il rifugio dispone di perfetti e moderni impianti di servizio, di acqua potabile all'interno, illuminazione a gas liquido, riscaldamento a stufe e caminetti. E' attrezzato per il funzionamento invernale.

dietro, dalla dorsale Ambrizzola-Becco di Mezzodi-Rocchette, che la divide dalla Valle del Boite e dalla conca Ampezzana.

Chiusa verso il basso dallo sperone del Colle di Santa Lucia, la valle, all'altezza di Selva di Cadore, svolta bruscamente ad Ovest, profondamente infossata tra due ripidi costoni e sfocia infine nel Cordevole all'altezza di Caprile.

Malgrado la sua posizione centrale rispetto ai grandi itinerari dolomitici, la Val Fiorentina risulta marginale rispetto a questi ed è immeritatamente trascurata dal moderno turismo. Colpa soprattutto della viabilità, insufficiente ed inefficiente fino a qualche anno fa ed appe-



LA LOCALITÀ, GLI ACCESSI E LE RISORSE ALPINISTICHE

La Val Fiorentina scende verso Nord-Ovest dalle pendici settentrionali del Pelmo, limitata da un lato dalle ultime propaggini del Gruppo della Civetta (M. Fernazza, m. 2100) e dall'altro dal Gruppo del Cenera, dal Corvo Alto e, più

na ora in corso di sistemazione.

La valle è infatti percorsa da una rotabile — non asfaltata ma di ottimo e compatto fondo — che da Selva, attraverso le frazioni di S. Fosca e Pescul porta alla Forcella Staulanza (m. 1773) e da qui scende in Val di Zoldo e quindi a Longarone, dove si innesta con la S.S.

di Alemagna. Questa rotabile è diventata da poco Strada Statale e sono in corso importanti lavori di sistemazione, per ora prevalentemente sul versante zoldano. Intanto, ed è un gran passo se si pensa che fino al 1962-63 da dicembre a marzo la percorribilità si arrestava a Pescul, un primo risultato positivo è la già avvenuta apertura e manutenzione invernale.

Da Selva la strada scende, con alcuni ripidi tornanti, nello stretto fondo valle, costeggia da vicino il Rio Fiorentina fino a Caprile, e qui si raccorda con la Statale che sale da Sedico Bribano attraverso Agordo ed Alleghe e va ad Arabba ad inserirsi nella grande strada dell'e Do'omiti.

Un'altra strada meravigliosa, la cui importanza panoramica sta finalmente per essere valorizzata adeguatamente con gli importanti lavori in corso di ultimazione, da Selva raggiunge e contorna il Colle di S. Lucia e quindi, congiunta al tronco che sale da Caprile per Val Cordevò, si innesta sopra Andraz nella strada delle Dolomiti che porta a Falzarego da un lato ed al Pordoi dall'altro. Questa strada, percorsa in senso inverso (cioè verso Selva) offre una veduta unica ed indimenticabile sulla parete Nord-Ovest della Civetta, da qui visibile in tutta la sua maestosa architettura e, raggiunto lo sprone di Santa Lucia, apre la vista verso la Val Fiorentina, coronata in fondo dall'arcigno e massiccio blocco del Pelmo.

Con il miglioramento della viabilità Selva di Cadore sta nascendo a nuove funzioni turistiche di soggiorno e di transito finora ignote e tutta la Val Fiorentina sta preparandosi per diventare degna sorella delle valli vicine più celebri, con il vantaggio della sua fresca ed intatta purezza, alla quale c'è solo da augurare che l'aggressione della «civiltà» e della relativa invasione edilizia sia frenata da prudenza e saggezza.

Alla testata della valle la Forcella Staulanza, tra il Pelmetto ed il M. Crot, è la porta verso lo Zoldano e, nello stesso tempo, il raccordo tra la zona di Alleghe e della Civetta con quella della Croda da Lago e quindi di Cortina, collegate senza sensibili perdite di quota attraverso i valichi secondari di Forc. Forada, Forc. Roan, Forc. Ambrizzola e Forc. Giau, tutti facilmente raggiungibili appunto dalla Staulanza, attraverso Malga Fiorentina (m. 1830 circa) e, più in alto, Malga Durona (m. 1917).

Qui, al perno di questa cerniera, sorge il Rif. «Città di Fiume», che costituisce un punto di passaggio obbligato e di razionale sosta intermedia per chiunque da Borca, S. Vito o Cortina voglia avvicinarsi alla Civetta o viceversa. Non solo: la isolata mole del Pelmo, alla cui base meridionale sorge il Rifugio Venezia (ora A.M. De Luca) della Sez. di Venezia del C.A.I., base di partenza per le ascensioni per le vie comuni, è così dotata di una nuova risorsa ricettiva al lato settentrionale, per i vertiginosi e superbi itinerari al Pelmo ed al Pelmetto dal Nord, itinerari che, ad eccezione della via Simon Rossi al Pelmo — uno dei più prestigiosi «sesti gradi» in libera delle Dolomiti Orientali — sono ancora «disponibili» per i ricercatori di emozioni nuove al livello delle prestazioni più elevate. Il che fa ritenere che il Rifugio «Città di Fiume» diverrà in breve tempo un covo di grandi specialisti che vi troveranno... pane per i loro denti.

Come punto panoramico la zona del Rifugio presenta attrattive che costituiranno un'autentica e gradita sorpresa per chi la raggiungerà la prima volta. La Val Fiorentina si distende serena ed invitante, con il verde dei suoi boschi ed il bianco nastro della strada, chiusa nel fondo dall'aguzza cuspide della chiesa di S. Lucia, dietro alla quale brilla il candido ghiacciaio della Marmolada e si erge la severa bastionata del Gruppo

di Sella. Di fronte, imminente in tutta la sua paurosa mole, la parete Nord del Pelmo. Tra il Pelmetto ed il Monte Crot, oltre la depressione della Staulanza, spunta la Civetta con la sua cresta settentrionale, dal Pan di Zuccherò alla Torre Coidai.

All'alpinismo minore il nuovo Rifugio offre inoltre una nuova attrattiva, facilitando il percorso «circolare», ossia il giro del Pelmo completo, consentito da questo punto di appoggio. Il percorso dal Rif. A.M. De Luca al Rif. Città di Fiume è di poco più di tre ore e quasi tutto in quota, contornando il Pelmetto per facili ed ombrosi sentieri. Un poco più lungo ed anche più impegnativo è il congiungimento dell'anello dal lato Est, per il quale sono in allestimento percorsi «attrezzati» di alta montagna che congiungeranno la Val D'Arcia con i Campi di Rutorto.

Ancora: il Rifugio, riparato a tramontana dalle barriere montuose e contornato dai dolci declivi prativi della

Punta Puina e della Forc. Roan, offre agli sciatori, con la neve sicura dei duemila metri, percorsi oltremodo suggestivi per escursioni e traversate oltre che per la pratica sportiva e, attrezzato per l'esercizio invernale nonchè comodamente accessibile anche d'inverno dalla rotabile, è destinato a diventare un'importante «base» invernale.

Praticamente a cavallo dello spartiacque Boite-Cordevole, il Rifugio Città di Fiume costituisce infine l'anello di saldatura da Borca e San Vito da un lato e Selva e Caprile dall'altro, avvicinando Selva alla zona di più intenso movimento turistico e completando nello stesso tempo le attrezzature montane della zona di San Vito e di Borca con nuovi spunti ed obiettivi per il turismo stagionale e l'alternativa di nuovi ed interessanti percorsi dal lato destro della Valle del Boite.



Il Rifugio "Città di Fiume,, nel corso dei lavori (foto P. Dalmartello)

Il pelmo dalla Forc. Staulanza
(Foto B. Stefani per gent. concess. dell'autore) ↗



Non c'è nulla di nuovo sotto il Sole

"Con un doping propinato ad un gallo ancora nel XV Secolo i Regolieri Sanvitesi di Festornigo e di Monte di Valle spinsero i confini di Ma'ga Durona fino ai margini del Fiorentina,,,"

Sembra che la seduta preliminare tra i «deputati» della Regola d'Oltremonte ovvero Selva e Pescul da una parte e i sanvitesi di Festornigo e di Monte di Valle, ora Mondoal dall'altra, per definire una volta per tutte la confinazione fra i tre Regolati in Val Fiorentina, sia stata più tosto turbolenta e senza risultati, causa l'intransigenza delle due parti.

La sola decisione «laudata» d'amore e d'accordo dalle delegazioni, pare appunto sia stata quella di affidare la composizione della vertenza, al lodo di sei esperti da nominare seduta stante in ragione di tre per i consorziati di S. Vito e tre per quelli d'Oltremonte, più uno incaricato di presidenza, col compito inoltre di eliminare le eventuali divergenze che potessero turbare il buon andamento dello intervento arbitrale.

In conseguenza di questo voto unanime, il notaio dei «Brocha» — Jacomuccio — che nella sua qualità di «ufficiale di curia» sovrintendeva la discussione con l'assistenza del cugino «Johannes» dei notai palatini, «balotò» i colleghi

dell'intera vallata, da Ampezzo a Pieve, estraendone sei.

La seduta si era svolta nel «di di sco. Ermacora, zorno de sabbato», indizione II de lùjo, sub tajaj ante padeon in platea sci. Viti», dove per consuetudine secolare la «faula» del Centenario di Sanvito esaminava e discuteva i suoi casi, nell'anno di grazia 1479.

L'argomento all'ordine del giorno era tra i più importanti dell'annata.

Si trattava infatti di concludere una buona volta la vecchia questione dei confini tra Selva-Pescul e la monte di Dorona acquistata trent'anni avanti dai consorti sanvitesi, dalla Serenissima, in maniera da eliminare per sempre beghe, screzi e banalissimi incidenti, l'ultimo dei quali aveva provocato una denuncia da parte di «Jacobus longho de subcroda de Bevorch» che in qualità di «salta-ro» della Regola aveva l'incarico della sorveglianza, contro una tale «Almingarda» colta coi suoi armenti sui pascoli del consorzio sanvite.

La monte di Dorona era stata un possedimento del da Camino conti di Ceneda e Cadore; successivamente del patriarcato d'Aquileja; infine, incorporata nel patrimonio demaniale della Repubblica, che nel 1449, tramite il castellano «Mineto» l'aveva venduta alle due Regole consorziate di Festornigo e Monte di Valle, di S. Vito.

La mancanza di una confinazione regolare verso il territorio di Selva e Pescul era appunto da imputarsi alla trascuratezza dei proprietari precedenti, i quali — evidentemente — non si erano mai curati di provvedere dato il reddito trascurabile del terreno che, in basso, formava una brughiera.

Ciò non ostante, qualunque abuso su questa specie di terra di nessuno da parte dei vicini di Selva e Pescul era motivo di continue denunce e querele ai rispettivi proprietari dai gastaldi che si succedevano nell'amministrazione.

Al punto in cui erano arrivate le cose, si rendeva quindi necessaria una sistemazione definitiva e stabile.

L'ASTUTO TRANELLO DI "MARIGO" DI FESTORNIGO

In virtù del mandato ricevuto, il collegio arbitrale si affidò con voto concorde alla salomonica saggezza di «Bartholomeo de Sallis, comeleanus, notaio in Vicho» e iniziò i suoi lavori con sopralluoghi, misurazioni, confronti, informazioni ossia tutto ciò che poteva tornare utile per arrivare ad una onorevole conclusione, senza però ottenere risultati pratici.

Nessun era in condizioni di fornire la benché minima notizia utile.

Fu perfino consultato il «pergamario» del Tasina d'Andronico a suo tempo vicario dei caminesi in Cadore; ma l'esito non ebbe migliore fortuna.

Fallito quindi ogni tentativo di pro-

cedere su basi concrete, la commissione arbitrale ricorse al vecchio notaio di Vigo, il quale — udite le relazioni dei vari colleghi, e ripetuta per conto suo, ma inutilmente, una ultima iniziativa di conciliazione convocando i «marighi» interessati — suggerì una soluzione che fu accettata da tutti senza riserve.

La proposta del de Sallis, sembrava in realtà pratica, facile e nel tempo stesso indovinata.

Si trattava di costituire un gruppo di 16 uomini, suddivisi nella medesima prestanza fisica, da dividere in due squadre di 8 uomini, quattro pesculani e quattro sanvitesi, così da garantire la maggior sicurezza all'esito della operazione con il reciproco controllo che automaticamente si sarebbe esercitato per la mescolanza degli elementi.

Una squadra doveva essere dislocata in val Fiorentina e una nella val del Boite, in località da stabilire di comune accordo, con l'incarico specifico di incontrarsi ovunque fosse, partendo ovviamente alla medesima ora.

Il punto d'incontro fra gli uomini formava il caposaldo per la demarcazione, la quale avrebbe seguito poi verso il confine col Regolato di «Fuxurillo» (Colle S. Lucia) parallela al corso del Fiorentina.

Essendo la proposta approvata, fu deciso di fissare subito le modalità del caso, dando facoltà ai tre «marighi» presenti di accordarsi circa le località di partenza; questo per non aggravare con ulteriori spese la già cara parcella dei notai.

I «marighi» pratici assai più di questi, non ebbero difficoltà ad accordarsi nella scelta delle piazze e nella direzione che le due squadre dovevano mantenere nella marcia.

Quella diretta Oltremonte dalla vallata di Sanvito, sarebbe partita da «Intralesàghes» ossia sul posto dove il

«Ru de faon» defluisce nel «Russolino»; quella dell'Oltremonte invece dal sagrato di Santa Fosca in Selva; e entrambe avrebbero seguito la direzione del «zovo di col del santiol» ora Forcella di Col-santiol.

Quando però l'assemblea notarile passò a sua volta a destinare giorno e ora, il «marigo» di Festornigo, un certo «Lucha da viado de bevercha», che era «massaro» della Scuola dei batturi e «sinico» della Scuola dello Spirito Santo, obiettò, da scaltro e furbo come era, che ben difficilmente si sarebbe potuto ottenere la simultaneità della partenza, dal momento che il solo strumento allora valido per il computo del tempo, la meridiana, era strettamente legato al sole. Sarebbe stato quindi sufficiente un velo di nuvola perciò per impedire la sincronia e compromettere l'esito dell'operazione, tanto da una parte che dall'altra. Inoltre si sarebbe resa necessaria la costruzione di una meridiana «Intralesàghes»; altrimenti quale segna'e si doveva usare? Per concludere, il galantuomo, che notò all'istante il buon effetto del suo intervento, suggerì quasi timidamente l'opportunità di effettuare in vece la marcia di notte, servendosi magari del canto del gallo come segnale di partenza, dal momento che la sua puntualità era notoria; e aggiunse per avvalorare la proposta, che la marcia notturna avrebbe eliminato oltretutto, anche i sotterfugi e i pretesti per accelerare o diminuire a seconda del tornaconto il ritmo dell'andatura.

Il ragionamento non faceva una grinza! L'assemblea ritenne doveroso prescrivere soltanto lo scambio dei galli ossia quello destinato alla squadra in partenza dal versante sanvitese, doveva essere fornito da Pescui, e viceversa.

Stabilita pertanto la notte del 14 settembre, sabato, rinviabile al sabato successivo in caso di cattivo tempo, e scelti infine i due notai più giovani per l'accompagnamento delle squadre (gli altri, compresi i tre «marighi» avrebbero atteso in val Fiorentina), l'assemblea si sciolse.

IL DOPING DELLO «ZAYNA»

Luca da viado, aveva nel frattempo risolto tutti i particolari del suo piano diabolico.

Lasciato l'autorevole consenso si era diretto a casa dello «Zayna», rimanendovi per oltre un'ora.

Costui era un eccellente rizotomo che godeva inoltre largo credito tra la gente del Cadore e del Friuli per la sua abilità nell'aggeggiare le ossa e nel medicinare.

Non ci fu bisogno per questo di molte spiegazioni: sorrisi, strizzò un occhio e biasciò un nome: «catramonàcia»!

Prima di raggiungere la comitiva al ponte di Serdes, Luca passò dallo «Zayna» a ritirare un involtino di foglie di «levaze» (allora la carta non esisteva!).

Era la sera destinata alla grande prova!

Il gruppo dei notabili giunse «Intralesàghes» mentre ultimata la cena, gli uomini della squadra ospite di S. Vito, s'apprestano a coricarsi per essere in forze e in forma durante la marcia.

Il notaio destinato alla squadra, reputò conveniente pronunciare una specie di sermoncino per raccomandare la onestà, la rettitudine e la lealtà durante la prova.

Finito che ebbe, benedì tutti e invitò gli uomini a ritirarsi per dormire nel vicino «tamar». Augurato, quindi, il buon viaggio ai colleghi e preso in consegna il gallo, s'avviò per primo senza accorgersi che durante il sermone, che tutti avevano ascoltato in religioso raccoglimento, Luca aveva somministrato all'animale una polpettina grande quanto un tuorlo d'uovo di grano tritato: il preparato dello «Zayna», che il gallo divorò in un fiat.

Nel «tamar» probabilmente s'addormentarono tutti; e se qualcuno rimase sveglio per l'ansia o che so io, non si accorse del nervosismo in cui era in preda l'animale, che non trovava pace da nessuna parte, finché all'improvviso spazientito cantò. Potevano essere sì e no le undici. Il fuoco del bivacco non era ancora completamente spento.

Svegliati all'improvviso gli uomini uscirono e mezzo assonnati, si disposero in marcia in fretta e in furia, dirigendo i loro passi verso Col Santiol.

Il cielo era trasparente proprio come nelle ore che precedono l'alba!

Ma il gallo di Santa Fosca, più onesto, cantò solo intorno alle tre.

Gli uomini di val Fiorentina ebbero giusto il tempo di guardare il fiume; e fortunatamente due fra i più svelti, riu-

scirono a inerpicarsi per un buon tratto sul costone che ora forma l'ampia vallata di malga Fiorentina; sennò la squadra opposta avrebbe certo raggiunto i confini dello zoldano!

Finita la messa che fu ascoltata nella chiesetta di Pescul, Luca da viado propose in cambio di tanta grazia che lo erbatice di una ragionevole porzione del territorio «conquistato» sia lasciato in perpetuo al curato di Pescul in cambio della sua assistenza spirituale ai pastori della Monte ed ai regolieri della Pieve di S. Vito, che per qualsiasi causa ne avessero bisogno, transitando o permanendo in val Fiorentina per i loro affari.

La saggia proposta fu «laudata» e il terreno in usufrutto è fin di allora «La pala del prée»!

VINCENZO MENEGUS TAMBURIN

I FRATELLI LEONESSA

Prudenza, saggezza ed esperienza non mancavano a Lionello Leonezza, alpinista ed istruttore di alpinismo, arrampicatore di vie nuove in roccia e ghiaccio, scrittore romantico e di limpida vena, dottore in chimica, preciso, metodico e puntuale tanto tra le provette e gli alambicchi nel suo laboratorio alla FIAT quanto tra martelli, chiodi e moschettoni nelle grandi solitudini della montagna.

Né al fratello minore Lucio mancavano l'entusiasmo, il coraggio e la forza, né l'obiettivo valutazione del peri-

colo e delle insidie improvvise della natura. Pilota di aerei a reazione, capitano dell'Aereonautica a 23 anni, studente, soldato e figlio esemplare che all'impegno tremendo del volo supersonico alternava come un riposo distensivo la pratica dell'alpinismo sulle orme del fratello maggiore.

Primo ed ultimo di cinque fratelli, tutti «Fiumani di Flume», nati e vissuti sulle sponde del Carnaro e lì educati da papà Vincenzo all'amore per i monti ed a quello per la propria terra,

ne furono strappati dalla tragedia dell'esodo.



† Lionello Leonessa

*«Così possiam noi esuli tornare
dove movemmo i nostri primi passi
ai nostri monti, alle case, al nostro
[mare
da cui fummo strappati crudelmente
come il bambino dal seno della
[Mamma».*

Questo scriveva Lucio Leonessa quindicenne, esule a Torino. E che i monti fossero il primo pensiero nella sua nostalgia spiega tutta la sua breve vita, illumina il suo sacrificio.

Lionello e Lucio Leonessa, saliti ai loro monti, non ne sono tornati. E per quella atroce fatalità che pretende il più alto prezzo da chi più preziosa dovizia di amore e di pensiero possiede, il prezzo pagato da questi due generosi fu infatti il più alto, con il dono delle loro giovani vite alla montagna.

Lionello Leonessa morì sul Castore il 12 luglio del 1959. Un masso staccatosi dall'alto tranciò la corda che lo univa al compagno di ascensione. Una fatalità tragica cui non concorsero né imperizia né imprudenza. Alla sua memoria la Sottosezione G.E.A.T. del C.A.I. di Torino dedicò un bivacco fisso all'Herbetet, bivacco che divenne mèta di frequenti, amorosi pellegrinaggi dei suoi familiari.



† Lucio Leonessa

Il padre Sig. Vincenzo, con la nuora, vedova di Lionello, salì appunto al bivacco il 19 ottobre del 1963, insieme a Migliasso, un forte alpinista torinese amico e compagno di imprese dei Leonessa. Approfittando di una breve licenza, Lucio li raggiunse in Valnontey, salì con loro alla piccola capanna fregiata dal nome di suo fratello.

Al mattino del 20, parti con Migliasso per l'Herbetet, lasciando il padre e la cognata ad attenderli.

Lunghe, vuote ore di attesa. Tornano, ritardano, si saranno fermati... Interrogativi incerti ed inconfessati, il timore crescente, forte, fortissimo, orribile infine, di una tragedia. Le prime ombre della sera invadevano la verde valle di Cogne quando papà Leonessa ridiscese da solo il sentiero che aveva salito insieme al suo Lucio ventiquatt'ore prima. Attesa a Cogne, con il freddo morso dell'angoscia nel cuore già da quattro anni si duramente ferito.

La sera seguente, Lucio Leonessa ed il suo compagno ridiscendevano anche essi la Valnoney, muti per sempre nel silenzio mortale. Lucio aveva raggiunto

il fratello maggiore, percorrendo la stessa via gloriosa, scomparendo nella luce abbacinante dei ghiacci eterni. Non nelle altezze superbe cui la macchina potente portava il Capitano Leonessa: in quelle più modeste di quei monti che pochi giorni prima aveva dominato dalla sua carlinga sorvolandoli rapido, quei monti che lui volle un'altra volta raggiungere con sforzo di muscoli ed ardimento di cuore, in purezza ed umiltà, da alpinista, come Lionello gli aveva insegnato.

Il primo e l'ultimo di cinque fratelli, di cinque figli di Fiume, entrambi saliti al cielo delle anime pure.

ALDO DEPOLI



Lucio Leonessa mentre esce dal Bivacco
«Lionello Leonessa» verso il suo destino

ELENCO DELLE PRIME SALITE

DI LIONELLO LEONESSA

1. 12-9-54: UJA DI MONDRONE - m. 2964 - Valle di Lanzo - Par. N. via del Diedro di Sinistra - 1ª salita
2. 17-10-54: ROCCA e DENTE BISSORT - m. 3036 - Valle Stretta traversata con variante alla via Ramazzotti
3. 17-8-55: BECCO di VALSOERA - m. 3369 - Vallone Piantonetto - Par. O. - 1ª asc.
4. 5-8-57: M. COURMAON - m. 3162 - Valle dell'Orco cresta S. SO. - 1ª asc.
5. 8-8-57: M. UNGHIASSE - m. 2339 - Valle dell'Orco cresta O - 1ª asc.
6. 26-8-57: GRAN ETRET - m. 3201 - Valle dell'Orco spig. S. - 1ª asc.
7. 8-9-57: P. CAPRERA - m. 3384 - Vallone di Vallanta Par. O. - 1ª asc.
8. 15-6-58: TORRE « MARIA CELESTE » alla Guglia del Mezzodi - m. 2671 - Valle Susa - 1ª ripet. Fess. Centr.
9. 5/6-8-58: LEVANNE - m. 3619 - (Valle dell'Orco) - 1ª trav. integr. per cresta da E. a O. - 1ª rip. spig. E. LEVANNA CENTRALE - 1ª sal. Par. SE. LEVANNA OCCIDENTALE
10. 9-8-58: M. UNGHIASSE - m. 2339 - Valle dell'Orco par. N. - 1ª asc.
11. 24-8-58: M. MALATRET - m. 2950 - Valle di Lanzo 1ª asc. - par. N.
12. 28-9-58: BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE - m. 3360 (Valle dell'Orco) - 2ª trav. int. per cresta BECCO SETTENTRIONALE - sper. N. 1ª asc.
P. PERGAMENI - spig. N. - 1ª rip.
BECCO CENTRALE - par. E. - 1ª asc.
BECCO MERIDIONALE - par. N. - variante rettif. 1ª asc.
lemy - 1ª salita e traversata invernale.
13. 8-12-58: REDESSAU - m. 3253 - Valle di St. Barte-

(Per gentile concessione della Sottosezione
G. E. A. T. del C. A. I. di Torino)

LA SAGRA DEI BECCHI

Con il gentile consenso della Sottosezione G.E.A.T. del C.A.I. di Torino, pubblichiamo questo articolo di Lionello Leonessa, apparso, dopo la Sua morte, sul N. 5 - A. XV (settembre-ottobre 1959) del Bollettino Bimestrale GEAT.

Voi direte che lo faccia apposta, che la nebbia ce la metto sempre io, per fare ambiente, per disperdere nel flou i particolari della scena; purtroppo non è così. Anche stavolta siamo incappati nel solito nebbione fitto, gocciolante ed inesorabilmente autentico e già sugli sconsigliatissimi oltre che sconquassatissimi tornanti della strada del Teleccio ne siamo avvolti ed impregnati. L'angelo custode delle automobili ci ha impedito di partire con la mia modesta e leggerina carretta, col risultato che adesso siamo in tre che spingiamo un pachidermico macchinone, mentre un quarto cerca di domare un volante imbizzarrito e di scansare i più voluminosi ed evidenti tra i ciottoli che sbarrano l'accesso al lago.

Sbarazzatici del pachiderma, per l'ennesima volta costeggiamo il solito lago e sudiamo le solite ventotto camicie (7x4) sui soliti sentierucoli, per l'ennesima volta giuriamo di pernottare, costi quel che costi, al bivacco Carpano, per l'ennesima volta, giunti alle grangie della Muanda, ci lasciamo tentare dalle fittizie comodità di un giaciglio di strame e per l'ennesima volta rimandiamo all'enne-più-unesima volta il godimento del Nirvana nella nuda scomodità del bivacco.

Segue il solito tramestio serale a base di fornelleretti che appiccano fuoco alla paglia, pentolini di minestra che aspettano di essere quasi cotti per rovesciarsi al suolo, craponate gagliarde sulle travature basse, misteriose spazzazioni del pugnello di fieno che a suo tempo siamo riusciti pericolosamente a sgraffignare, eterogenee faune natanti sul tè sorbito, prima bollente poi gelato, già mezzo infilati nel sacco

da bivacco.

Non è per far passare da ballisti i classici della letteratura alpina, ma si capisce come con una simile impostazione vada piuttosto a farsi benedire il tradizionale dopocena con estasi contemplativa. Niente volta stellata, niente maestà alpine dagli argentei riflessi, niente canzone, portata dall'eco su maschie e rudi voci di montagnards, che parla di stelutis, montagna ed altre cosutis del genere. Al suo posto ci giungono in melodioso falsetto frammenti delle delicate espressioni usate da chi, uscito nella tenebra per motivi forse meno poetici, certamente più impellenti, si è trovato precipitosamente a guazzo nella fossa del letame.

Il Biondo, emerito marito della nostra Venere Tascabile nonchè guida di prima classe, ci allietta le ore notturne con uno speciale sacco da bivacco in plastica che lo fa sembrare un sacchetto di caramelle; supponiamo che, brevettandolo, possa servire benissimo da anti-assiderante. Si sa infatti come e qualmente tra i sintomi più perniciosi dell'assideramento annoverisi l'irresistibile sonno che assale chi ne è colpito; il quale colpito, dormendo defunge. Orbene, un involucro del tipo menzionato al minimo movimento produce un fruscio, ma che dico!, un fragore tale che neanche una marmotta riuscirebbe a chiudere occhio, nè tantomeno a trapassare. E' veramente una di quelle scoperte che fanno rumore! Purtroppo fra di noi, mancando gli assiderandi, difetta leggermente il pieno apprezzamento di una simile rivoluzionaria invenzione.

Tralascio altri particolari di una notte che del resto non è nè peggiore nè differente

dalle solite notti che ognuno può godersi quando va in montagna in cerca di rilassamento, e passo senz'altro ad un mattino nel quale ci gustiamo una replica dello spettacolo serale arricchito da qualche numero fuori programma, quale la ricerca ed individuazione delle proprie calzature nel mucchio collettivo fienoscarpe, ed il recupero delle vettovglie gentilmente avanzateci dalle gozzoviglie topesche.

Gli animi affratellati dalla fiacca generale e dal freddo intenso che ci saluta all'esterno, trovano motivo di disaccordo in uno spesso banco di nebbia che deve sentirsi terribilmente in ritardo, a giudicare dal come corre a ricoprirci. Stabilito che nebbia bassa bel tempo lassa, si tratta di classificare l'altitudine della caligine che ci ha sepolti. C'è chi propende a considerarla senz'altro bassa, dato che lascia a malapena intravedere la punta delle scarpe, ma c'è invece chi cavilla sull'effettiva altezza a livello del mare e su questo argomento specula per tornarsene a nanna. Alla fine però anche i faziosi si avviano, brancolando e brontolando, sulle orme del grosso.

Se non avete mai provato a percorrere una morena di notte, non sapete cos'è l'avventura. L'avventura diventa qualcosa che sta tra l'impresa epica ed il gioco d'azzardo quando la morena è formata da pietroni di rispettabili dimensioni, instabili, ed intersecata da torrentelli intreccianti in molteplici guise, e fai appena in tempo ad attraversarne uno che ti accorgi di dover riattraversarlo per evitarne un altro più grosso. Aggiungeteci una buona dose di nebbia montata alla consistenza di panna, verglassate senza economia quello scoglietto su cui state spiccando un balzo, e siete serviti. Al gelo. Prima però imparate qualche lingua straniera, perchè in Italia il turpiloquio è vietato per legge.

Usciti dal primo pendio al modico prezzo di qualche semicupio e molti pediluvii, eccone un secondo, ma questa volta, siccome camminiamo su una cretina terrosa che non offre alcun problema, spunta il giorno e dilegua la nebbia. Unico diversivo, angosciosi soprassalti del gentil sesso ad ogni masso che il solito incosciente si diverte a far rotolare con grande strepito e fumeria. Ed ecco, improvvisamente, sbucando al sole su di un pianoro morenico, ci troviamo davanti all'oggetto delle nostre tribolazioni e dei nostri incubi notturni, davanti alla massa dei Becchi.

I Becchi della Tribolazione, il cui nome sembra accertato non si riferisce a piccanti disavventure coniugali, sono invece un assortimento di cime, cimette e pinnacoli che hanno già all'attivo i loro bravi morticini e verso cui la prospettiva ravvicinata non riesce a toglierli

un certo... complesso d'inferiorità. La loro traversata a suo tempo ha goduto di popolarità nell'alpinismo classico, ma si trattava più che altro di ascensioni successive alle varie cime per le vie normali, con abbondanti contornamenti ed al massimo qualche calata a corda doppia. La traversata integrale è stata compiuta una sola volta, qualche anno fa, da una cordata che strada facendo ha raccolto una piccola messe di prime e ripetizioni, lasciando ancora, a consolazione di colui che tardi arriva, qualche problemino secondario.

Colui che tardi arriva siamo noi e, per cominciare, vogliamo recarci ad un fantomatico colletto Nord, a vedere la non ancora scorsa cresta che sale al Becco Settentrionale. Entro la massa dei Becchi, al vertice di un cono di deiezione, si inoltra un budello dall'aspetto repulsivo: secondo la Guida del Gran Paradiso esso rappresenta una vaga nonché unica probabilità di arrivare al colletto.

All'atto pratico il budello risulta un ripido - tortuoso canalino racchiuso da alti paretoni la cui, ora che il sole diventa caldo, giungono frequenti ronzii, anche in completa assenza di vespe. Il fondo del canalino è per metà di ghiaccio e per metà di qualcosa che all'epoca del magma infuocato era probabilmente granito, ma poi ha subito una coscienziosa macinazione durante qualche milioncino di secoli. La massima metaforica che ogni alpinista sale sulle spalle dei suoi predecessori può trovare concreta applicazione: ai nostri emuli abbiamo infatti notevolmente ridotto la lunghezza di questo canalino, per tutte le pietre che vi abbiamo fatto rotolare al fondo.

Francamente cominciamo a trovare la faccenda monotona. La progressione è, in media, di tre passi avanti e di due indietro, con grande sollazzo del Gagno che chiude il corteo e che ogni tanto si riceve sui piedi, oltre al resto, i leggiadri chili della nostra Tascabile. Venere sì, ma oggi un po' Callipigia. E si brontola, naturalmente, sotto il peso dello zaino; che altro si può fare? Gran bella soddisfazione andare in giro con una guida ed un istruttore nazionale, ma scommetto che un paio di volgarissimi portatori dalle spalle a mensola sarebbe più gradito a tutti, i due blasé compresi.

La questione dello zaino pesante era stata risolta molto razionalmente da un mio amico, nei tempi che furono. Durante le soste mangerecce, che sono poi le uniche occasioni in

cui un sacco gonfio presenta qualche vantaggio, costui poteva essere visto offrire disintessantemente gallette e cioccolata, con particolare predilezione per chi stava disseppe-
lendo dalle proprie provviste mezzi polli e frutta scioppata. Male gliene incolse però quando si accompagnò ad un tale che, con studi in proprio aveva scoperto un sistema analogo. Quel giorno ci fu un grande scambio di cortesie, di cioccolato e di gallette, ma la sazietà generale fu piuttosto scarsa.

Il colpo di grazia questo tirocinante parassita l'ebbe quando gli capitò un superdietetico alla ricerca dell'alimento super-energetico, il quale dopo aver preparato una emetica mista in cui c'entrava latte condensato, nescafè, limone, spirito da bruciare, marmellata, dadi per brodo, sciolina, formaggio, zucchero, bicarbonato, pemmican ed altro che non ricordo bene, gliela offrì tutta affermando che « lui, a cucinare, gli passava l'appetito. Sfido io!

Ma qui stiamo divagando.

La nostra colazione si svolge in un clima più tradizionale, e mentre il Gagno, col fervore del neofita fotografo, ci ammanisce una ghiotta nonché dotta disquisizione zeppa di parallassi e di temperature di colore che non riesce neanche a rovinarci l'appetito, noi profani, a cavalcioni dello stretto colletto, al cospetto dei lembi di Paradiso (Gran) che le quinte di roccia ci lasciano intravedere, prosaicamente preferiamo argomenti più sostanziosi da masticare.

La parola granito, nei discorsi di montagna, richiama alla fantasia sterminati placconi senza la minima crepa, oppure monolitici torrioni solcati da fenditure nette e dritte come «ciabolate»; in ogni caso dà una idea di solidità e di compattezza che col granito del Becco Settentrionale non ha niente a che vedere. La Venere Tascabile storce l'aristocratico nasino di fresca reduce dal verticale puro delle Dolomiti, ma per il momento riesce ancora a trattenere i conati di vomito. Ci si può aspettare che la montagna, vilipesa, non tardi a vendicarsi. Difatti, di lì a poco, con grande fracasso vediamo la nostra gentile dama avviarsi per la direttissima amorevolmente abbracciata ad un masso della sua statura. Il Biondo, perdendo un'ottima occasione per diventare vedovo, tiene, la corda pure, il sasso brutalone termina in solitudine il viaggio cominciato in sì leonessa compagnia, e la bimba vien su ciucciandosi pateticamente il ditino acciaccato.

Dopo un tale scambio di cortesie non rimane che da guardare bene dove si mettono mani e piedi. E' così che ad un certo punto raccattiamo un cinghietto d'orologio, e poco dopo la cassa: oh bella, a meno che non si tratti di forme cristallografiche sconosciute, di qui è già passato qualcuno. E proprio sopra, ecco il granito dell'utopia: è un bel torrione rosso, liscio, compatto, la cui uniformità è rotta da una varietà di tetti più o meno proibitivi. Su questa uniformità colpisce l'occhio un bel chiodo con moschettone: la faccenda diventa sempre più misteriosa. Ad ogni buon conto, se qualcuno c'è passato, passerò anch'io. Così, nonostante il Gagno faccia finta di cercare le rotelle dell'orologio, raggiungo il chiodo, poi, grazie ad un'invisibile fessurina, un secondo molto più in alto ed infine la base di un diedro strapiombante.

E qui bisogna proprio fermarsi: chiodi non ce n'è più, appigli neanche, discendere non è possibile, salire non ne parliamo; e mentre me ne sto così, in bilico precario su un millimetro di suola, comincio a capire che è proprio da questo punto che deve essere volato il proprietario dell'orologio; da qui, dove le forze l'hanno abbandonato e dove la montagna, tranciandogli la corda, s'è vendicata dell'attentato alla sua verginità.

La platea dal di sotto scatta fotografie e mi grida tutta la sua solidarietà, ma qui se non ci diamo da fare, va a finire che aumentiamo il numero degli orologi fracassati; e non è soltanto perché sia affezionato alla cipolla che mi comincia a tremolare una gamba. Dopo qualche infruttuoso tentativo riesco ad infilare un chiodino in una fessura rovescia, miracolosamente spuntata da chissà dove, e su questo moralissimo sostegno, su cui normalmente non mi sarei fidato di appendere il berretto, riesco a traversare a destra in zona più igienica. Un sistema di fessure permetterebbe qui di superare i tetti con una nutrita chiodatura, ma ormai il mio bravo choc psicologico l'ho avuto, e poi la corda fa troppo attrito. Addio, chiodo, sei il primo che abbandono in queste condizioni, ma francamente, tutto considerato, preferisco lasciare te che la buccia.

Il Biondo nel frattempo, vista la mala parata, ha scantonato decisamente col suo fragile e sinistrato rimorchio, traversando a sinistra e riuscendo poi a sua volta ad infilarsi in un mare di guai. Sulle sue orme e con un po' di fortuna azzecco la via buona e per una sequenza di canalini esco al di sopra del mal passo. Ancora uno stretto cammino, in cui mi adorno di un magnifico sette sui calzoni, poi siamo in vetta. E uno!

Non è vero che a questo punto il Biondo e compagna, al colmo del disgusto, si siano pre-

cipitati nell'abisso proferendo frasi sconnesse ed anatemi vari. Non è vero. Anzi!

Si dichiararono entusiasti di questo tipico esempio di alpinismo occidentale ed espressero una voglia pazza di proseguire nel sano divertimento. Purtroppo, dissero, ragioni d'ufficio, imprescindibili, esigevano la loro urgente presenza a valle. Fu pertanto con sommo rammarico che, a cavallo della prima frana in partenza in un canale, sparirono in un vortice di polverone e di fracasso degno di una cavalcata delle Valchirie.

Quasi quasi cominciamo ad invidiarli. Del tratto fin qui percorso, la sequenza dei canali è stata stucchevole e faticosa, il Becco Settentrionale crollante e funebre, ma la Pergameni che ora ci aspetta è senz'altro orripilante ed il suo tagliamare sembra doverci cadere addosso da un momento all'altro. Ed invece ci regala una arrampicata superlativa, con un'infilata di eleganti diedri conclusa da un camino strettissimo e tortuoso dove il sette dei miei calzoni diventa un 14 e fors'anco un 21. Anche se un passaggio, strapiombante ed eccezionalmente friabile, offre occasione al Gagno di mutar, profondamente la morfologia della roccia, dobbiamo convenire che il divertimento vero è appena cominciato. A conferma, ecco subito dopo il triangolo giallo della punta Settentrionale del Becco Centrale, notevole per l'assenza di ogni possibilità di arrampicata salvo un fessurone nudo e crudo lungo una ventina di metri.

In questo fessurone lascio i superstiti brandelli delle mie sciagurate brache prima di persuadermi che, non difficilissimo, poco esso si addice tuttavia alle passeggiate di un padre di famiglia. I motivi sono due: primo, non è largo a sufficienza per farvi entrare la trippetta caratteristica tipica di ogni ammogliato che si rispetti; secondo, salvo un chiodo ad un terzo circa della lunghezza, non esiste né possibilità di assicurazione né un apriello uno, che possa chiamarsi tale. A rendere più gradevole il quadro delle prospettive concorre un affilato lastrone alla base, che sembra messo apposta per centrare (e fracassare) il crapone più duro, in caso di volo. Che ridere!

Visto che oggi siamo in vena di rievocamenti tattici, mettiamo la coda fra le gambe e ridiscendiamo al colletto, rassegnati a seguire la disprezzatissima via accademica. Ma mentre passiamo sotto al pilastro che limita il famigerato triangolo, vediamo alla sua sinistra dei bei diedrini. Come si fa a resistere alla tentazione? Ed eccoci in azione, un diedro, un tetto, traverso a sinistra, un altro tetto, stavolta lo superiore, altro diedro, altro tetto, esco a destra, traverso un placcone, seguo una fessura, tiro in rete... pardon, volevo dire salgo in vetta, e

posso ammirare il triangolo giallo dall'alto del suo vertice: brrrr!

La traversata alla punta meridionale non ha storia, ed anche al colletto precedente la Sagoma arriviamo senza troppi grattacapi. Ma la Sagoma, tanto per non sembrar taccagna, invece del diedro necessario alla salita ce ne offre ben due, verticali, con inizio strapiombante ed uscita invece pure. Non c'è che l'imbarazzo della scelta: è umano che si vada a scegliere quello sbagliato. Infatti, entrati nel diedro di sinistra e superato il primo strapiombo, ci troviamo sotto ad un tetto che esce dai nostri preventivi. Far quadrare i conti è una pinzellacchera: un agile scatto in stile impeccabile, un leggermente meno impeccabile annaspere all'insegna del la va o la spacca, una provvidenziale maniglia disperatamente agguantata ad occhi incrociati ed, oplà, il gioco è fatto. «Sei un mago», applaude ammirato il Gagno. Eh sì, ma questo lo sapevo già. Anche mia moglie mi dice sempre che quando vado in montagna sono per lei un bel magone.

La Sagoma vera e propria è un tale saggio sbilenco di pseudoequilibrio che decidiamo di lasciarla dov'è a disposizione dei signori alpinisti fotografi. Dopo di essa bisognerebbe scendere lungo un franoso canale per andare a raggiungere una non meno franosa cengia ma chi ne ha la voglia, con magnifici placconi di granito rossastro proprio davanti al naso? Ed il fatto che non ci sia una via su questo tratto non fa remora, anzi! Attacciamo direttamente, traversiamo a destra e lasciamo un chiodo ostinato quanto inutile, rattraversiamo a sinistra per un canalino obliquo, continuiamo a salire ed andiamo a raggiungere lo spigolo, che ci offre ancora qualche passo interessante prima di consegnarci alla vetta definitiva.

Veramente solida la roccia, in questo tratto. Se non ci credete, domandatelo al Gagno: potrà ancora farvi vedere il suo bel bernoccolo bluastro, ricavo di un confronto diretto.

Allunghiamo un prudente collo sulla vertiginosa ed elegante parete Sud-Est (buona per un'altra volta) poi ci abbandoniamo slegati alla sibirica lussuria dei saldi e divertenti gradoni della cresta Sud-Ovest.

Niente male, questa traversata a cavallo dei tremila, per palati non troppo difficili e per gente che abbia la pazienza di sobbarcarsi lunghe e noiose marce d'avvicinamento. I buongustai dell'arrampicata troveranno invece insulsa una sì lunga sfacchinata per poi accontentarsi di brevi arrampicate, intercalate da tratti non proprio impegnativissimi. Essi hanno tutte le ragioni: e non si capisce come mai chi di dovere non si interessi a questi «puri» della

tecnica e non faccia costruire delle strade che arrivino all'attacco, come già è stato fatto in zone famose per questo, o per lo meno qualche funivia (le seggiovie no, ch  fa troppo freddo, e poi non rispondono bene alle esigenze del trasporto dell'immensa quantit  di materiale necessario ai cultori del sempre-pi  estremamente-difficile).

Per adesso, zone come questa sono battute solo da praticoni, dai dilettanti dell'alpinismo, che con santa pazienza si son percorsi in lungo ed in largo quasi tutto quant'era umanamente possibile percorrere. Levigati placconi e compatti monoliti granitici resistono ancora a questi modesti alpinisti stoltamente attaccati a sorpassate tradizioni. Ma un giorno, quando il progresso avr  coperto i pi  reconditi recessi alpestri di asfalto e di bancarelle di souvenirs, arriver  il messia dell'alpinismo moderno, munito de crismi della pi  raffinata tecnica artificiale, e vedrete che con trapani, martelli pneumatici, chiodi esplosivi, scalette chilometriche, brandine agganciabili, tritolo, cemento a presa superultraradipa, ascensore, maggiordomo, doppi servizi, vincer  l'ultimo pezzetto di parete vergine, mentre dalle tribune dei giornalisti e cronometristi, disposte sulla vetta in vicinanza del traguardo, gli giungeranno ovazioni e scorze di noccioline.

Il buon senso vorrebbe che sull'immagine del simpatico granito del Becco Meridionale si fermasse il ricordo ed il racconto, ma non possiamo abbandonare cos , dispersi nel nuvolo di fondo valle, i nostri sfortunati amici che ora ansiosamente ci aspettano tornar di lauro cinti e di gloria onusti. Perci  abbandoniamo sole, luce e roccia per ritrovarci, alle prese col problema del divallare veloce ma non troppo, nel gran calderone fumigante della valle nuvolosa. Ma cosa vediamo spuntare tra un nuvolo e l'altro? No, non   il pupazzo della Michelin,   la nostra Venere, ma anche cos  concitata la sua vista ci   pi  gradevole di quanto deve essere apparsa Eva quando, in costume dell'epoca, porgeva frutta proibita a nonno Adamo. Il perch    da ricercarsi nel caldo spuntino che l'anima pia ha avuto l'ispirazione di prepararci, calcolando al minuto l'ora del ritorno, neanche la traversata dei Becchi fosse stata un uovo da fare cuocere. Ottima l'idea, ch  cominciavamo a ricordarci di esserci dimenticati di mangiare.

Ricuperiamo il Biondo, il cui verde bile   dipinto di blu per il freddo, ed iniziamo il ritorno incalzati da nebbie sempre pi  oscure. Ma perch  vi fermate, o gente? Cielo, abbiamo

buttare all'aria il classico pagliaio. E dopo la perso le chiavi della macchina! Dietro front, a paglia   la volta degli zaini, e dopo gli zaini tocca alle tasche: vengono alla luce i pi  riposti ed intimi segreti di famiglia, vecchi biglietti del tram, stringhe rotte, un cioccolattino il cui contenuto   rimasto irrimediabilmente disperso nelle profondit  di qualche saccoccia, il preziosissimo gioiello di famiglia trovato in un uovo di Pasqua, un pettine con sette denti e mezzo, un formaggio dell'epoca delle sanzioni, ma la biecca chiave   sempre latitante.

Le tinte del Biondo assumono tonalit  cangianti, che purtroppo ci sfuggono data la oscurit  ormai decisa, e la sua espressione potrebbe essere benissimo quella di colui che ha bisogno del Phos Kelemata; e del Cynar, anche. Ma ormai non si vede pi  neanche a piangere, per cui dobbiamo strappare gli abbruttiti coniugi ai loro frenetici rovistamenti.

Nella tenebra amorfa che ci ricaccia a valle, siamo quattro esseri stanchi e disgustati che si massacrano nelle buche e si scuoianno fra i cespugli, nei paraggi di un sentiero che non sempre acconsente a seguire i nostri passi, ma con svolte inopinate spesso ci abbandona in situazioni deprecabili e (dovreste sentirci) coscienziosamente deprecate.

In un'atmosfera da Riffi quattro ombre si affannano attorno alle portiere di una vettura inesorabilmente chiusa, sulle sponde di un lago cupo, incapace di riflettere altro che non sia un manto nerissimo di nubi, in un silenzio punteggiato soltanto oquiquilvolta uno scassinatore si prodiga con eccessivo zelo, da grida di spasimo come solo il proprietario della vettura in questione potrebbe emettere.

N  vale ad allietare l'aura funesta quando si tratta di smontare il cruscotto per collegare i fili dell'accensione, pur bella occasione per dimenticare i crucci della vita in un garbuglio di cavetti multicolori che non si riesce a capire a cosa servano n  dove vadano a finire.

Ma mentre il silenzio diventa tanto lugubre che si rallegrerebbe al canto di un gufo, un urlo inumano e sinistro lacera l'aria satura di irreale; ed allo sguardo allocchito di quattro musi inebetiti, sullo sfacelo delle lamiere scardinate riappaiono ad estrema beffa le chiavi; da dove non si sa; ma probabilmente dal pi  profondo degli inferi, dove con tutto il cuore le abbiamo mandate.

LEO

LA SCOPERTA DI MALGA DURONA

Fu nell'estate del 1937 che scoprimmo la Malga Durona. Quattro muri anneriti, sbriciati e scopercchiati, invasi dalle erbacce.

Alla ricerca di qualche spuntone roccioso per le lezioni di arrampicata, trovammo quello che ci occorreva lungo la mulattiera di Forcella Forada, al limitare del bosco. La zona della Malga divenne così la nostra aula scolastica, nella quale spezzavo il duro pane della scienza arrampicatoria ad una quindicina di universitari fiumani che mi avevano seguito in un campeggio alpino organizzato alla Malga Fiorentina.

L'ottimo Nin Cadorin e la brava Signora Maria, conduttori della «Fiorentina» e vecchie conoscenze di tutti coloro che nell'ultimo decennio avevano «fatto base» lassù per le imprese alpinistiche sulla paurosa muraglia nord del Pelmo, memori delle silenziose serate accanto al fuoco che avevamo trascorso insieme lassù girando qualche patata nella soffice brace del «fogolè» e parlando sottovoce, in anni già allora lontani, erano rimasti un poco spaventati dall'esuberante invasione delle «speranze» della cultura fiumana che io avevo osato portare con me in quel pacifico e dimenticato angolo di mondo.

Ragazzi e ragazze, in verità piuttosto lontani dall'austerità di prescrizione nell'era del «Libro e Moschetto» e poco avvezzi al godimento del silenzio, gioia alla quale sarebbero stati ammessi più

tardi, con un loro grammofono a manovella riempivano la malga di strane risonanze.

Sicché i Cadorin, usi ad alzarsi presto ed a coricarsi prestissimo, travolti dai miei spensierati e rumorosi gregari erano trattenuti dalla voglia di cacciarci tutti a pedate solo dalla loro atavica pazienza di montanari e dall'affettuosa amicizia per me che li incoraggiava all'indulgenza.

Fu comunque con autentico sollievo che accolsero la mia iniziativa di toglier loro dai piedi quella banda di giovani energumenti almeno nelle ore diurne. E quando, dopo un giorno di «scuola» alla vicina Malga Durona, i ragazzi rientrarono stanchi, al punto di dimenticare il grammofono ed a cercare nella contemplazione e nel silenzio la «distensione» prima di ritirarsi sotto alle tende, piantate intorno alla malga, tutto tornò nella normalità e noi «vecchi» potemmo dedicarci in pace alle nostre patate sotto la cenere ed alle nostre poche conversazioni.

D'altronde il programma alpinistico della spedizione era abbastanza ambizioso, trattandosi in gran parte di matricole della montagna. Il paretone del Pelmo incombeva come un'ossessione ed era «ovvio» che tutti sognavano di raggiungere un giorno quella vetta maestosa. E, pur non essendo ciò necessario per affrontare l'innocua cengia di Ball, era opportuno che i miei allievi im-

parassero a servirsi degli arnesi del mestiere, prima di essere ammessi all'onore dell'ascensione.

I ruderi della Malga Durona divennero così la nostra base di operazioni per le quotidiane esercitazioni, nei gior-



Palestra di roccia alla Malga Durona

ni liberi da più impegnativi programmi. Alcuni blocchi di roccia, un poco più avanti sul sentiero di Forcella Forada, costituivano la palestra e consentivano qualche breve corda doppia oltre a presentare «passaggi campione» di vario tipo e difficoltà.

Vicino alla Malga c'era — e naturalmente c'è ancora — un gran pietrone inclinato. Lì tenevamo il mucchio del materiale, le giacche a vento e lì stavano i compagni più pigri che, stesi al sole a pancia all'aria, contemplavano il Pelmo sognando il 6° grado e bigiando intanto la lezione elementare.

Bastava spostare lo sguardo un po' a destra per guardare la Civetta. E, girando appena il capo, la Marmolada. Tutto a portata di mano.

Ed il Pelmo. Quel muro rossastro con la sua incredibile architettura severa. E lo sguardo dubitoso dei ragazzi che si sforzavano di credermi quando spiegavo loro il tracciato della «Simon - Rossi» su per quelle pietre ostili.

Una settimana dopo, eravamo sul Pelmo, tesi d'esame per le mie «burbe», ben tredici delle quali lo superarono a pieni voti e furono con me, a cercare tra le minuscole perle bianche dei prati ondulati tra l'Ambrizzola, la Prendera ed il bosco, stesi ai nostri piedi, la traccia quadrata dei muri affumicati della Malga Durona.

Più in basso, su uno sperone boscoso proteso verso Selva, luccicavano i tetti di bandone della Malga Fiorentina. Su, verso la Punta Puina, ridicola davvero, da lassù, come una ricotta schiacciata, i ruderi della malga.

— L'anno venturo torniamo e mettiamo le tende in quel prato...

Chi fu a dirlo? Non tornammo, almeno non tornammo insieme, nè tanto presto. Ci tornai io, più di dieci anni dopo; forse quindici. Con i figli per mano e mia moglie che alzava il dito per mostrar loro la vetta del Pelmo, la cima della «sua» tesi di esame.

Non erano più anni da tende. Nel frattempo avevo avuto modo di soddisfare a sazietà il gusto del camping a spese della Regia Naja per qualche annetto... e di muri sbrecciati ed affumicati ne avevo visto troppi.

Ma il Pelmo era lì. Quello di prima, quello di sempre. E lo stesso vento agitava le tenere cime verdi degli ultimi larici e lo stesso stanco scampanio delle mucche saliva dai prati, come allora, con il canto del torrentello saltellante tra i sassi.

Sul lastrone di pietra, pigro nel sole, guardavo il Pelmo. Addio Pelmo. Ar



Il Pelmo dai pressi della Forc. Staulanza - (foto B. Stefani - Per gent. concessione dell'Autore)

rivederci Pelmo. Vedrai che torniamo: magari tra altri dieci, forse quindici anni, quando i miei figli saranno troppo grandi per farsi condurre per mano.

Ci sono tornato. Lo zaino lo porta mio figlio. Io, le mani in tasca, leggero, lo seguo. E guardo il Pelmo.

Un soffio leggero di vento piega le tenere gemme dei rami giovani; mi accarezza, agita il mio ciuffo di capelli grigi.

Il fumo amico del camino del Rifugio Città di Fiume a Malga Durona sale pigro nell'aria impalpabile.

ALDO DEPOLI

ALPINISMO EDUCATIVO

Salvo pochi scrittori-alpinisti che hanno cercato di spiegare perchè si va in montagna, la maggior parte degli alpinisti segue la propria passione senza chiedersene specificatamente la ragione nè che cos'è della montagna che tanto li attrae. In altre parole — se si esclude lo studio approfondito dell'aspetto tecnico — il problema spirituale e psicologico dell'alpinismo non è in genere affrontato in profondità. Ancor meno poi ci si attarda ad esaminare altri aspetti collegati alla montagna, soprattutto se questi aspetti non sono peculiari e ben identificati con l'attività in questione. Uno di questi problemi, praticamente del tutto sconosciuto, è quello riguardante gli effetti educativi che l'alpinismo può esplicare sui giovani.

Il problema educativo in generale è spesso inquadrato in *quel* determinato campo (famiglia, scuola, società) e svi-

iuppato da *quella* determinata cerchia di persone (educatori), e difficilmente — od almeno limitatamente — si considerano utili agli effetti educativi altre attività, altre manifestazioni, le quali — pur indirettamente ed in forma marginale — determinano risultati decisivi in tale problema.

Se consideriamo l'« educazione » come il complesso di attitudini morali, spirituali, intellettuali, religiose, sociali (e non soltanto un comportamento esteriore) e l'« educare » (opera educativa) come l'attività tendente a creare nel giovane tali attitudini, certamente anche l'alpinismo « educa ».

Ma per ammettere tale funzione dell'alpinismo, è indispensabile intenderlo nel suo aspetto più propriamente spirituale, con esclusione quindi degli altri aspetti, pur tipici dell'attività, come



A Malga Fiorentina, Agosto 1937 - (Campeggio Studentesco)

quello esplorativo (scientifico), ed ancor più quello tipicamente sportivo (tutti concordano nel non riconoscere l'alpinismo come sport).

Inquadrato quindi il problema nel suo campo specifico, possiamo senza altro esaminare quali sono, nell'alpinismo, gli aspetti più determinanti agli effetti educativi. E cioè ci domandiamo: come e perchè anche l'alpinismo educa?

Chiunque si ponga — anche brevemente — questa domanda, potrà trovare senza difficoltà la risposta. Ed infatti è abbastanza comune considerare che l'alpinismo «forma il carattere». Ma è evidente che tale locuzione è imprecisa e indeterminata. E' necessario invece soffermarsi un poco a fondo su gli effetti che l'alpinismo produce sul giovane.

E' evidente anzitutto che per spiegare come l'alpinismo educa sarebbe necessario sapere che cos'è l'alpinismo (sempre sotto l'aspetto spirituale); ma su questo argomento — se pur tanto impreciso ed indefinito — altri meglio di me si sono intrattenuti; basti per ora considerarlo come la ricerca di «qualche cosa» che nella vita comune non si trova. E Mazzotti dice che lo «alpinismo è sorgente di gioia, come il canto, come la creazione di un'opera d'arte, anche se tormentosa: dà piacere e basta».

E questo «qualche cosa» che si cerca, questa sorgente di gioia nella purezza della solitudine alpina, questo canto, che cos'è se non elevazione di se stessi? Elevazione verso mèta (la vetta ideale) che si possono identificare con il Bene nella sua essenza più pura, con Dio per chi è religioso.

Ma per giungere a questa mèta si deve lottare, contro se stessi e contro l'ambiente esterno che cerca in ogni modo di ostacolare l'ascesa.

La mèta e la lotta; ecco gli estremi essenziali di una vita intera nella sua

completa spiritualità. E la conquista della vetta, dopo la lotta, dopo lo sforzo, è acquisizione di quelle Verità che inutilmente cerchiamo nella vita più terrena, è gioia per la vittoria ottenuta sulle proprie imperfezioni e sugli ostacoli naturali.

Se quindi consideriamo l'educare come l'azione tendente a creare nel giovane quelle attitudini spirituali, morali, culturali, religiose, necessarie per una vita completa, non possiamo non individuare nell'alpinismo proprio gli elementi adatti per la formazione di tali attitudini. Infatti l'alpinista tende ad una mèta: la vetta. Ma essa rappresenta qualcosa di più di una semplice altitudine topografica: è l'elevazione dello spirito, il miglioramento di se stesso (elemento spirituale); è il raggiungimento, in seguito ad un complesso di azioni, di una meta, che si può anche identificare con la soddisfazione di aver raggiunto la vetta superando ostacoli non indifferenti: tale mèta è il Bene, il superamento di se stesso, degli istinti umani (che tendono invece verso il basso): ecco l'elemento morale; identificando il Bene con Dio, l'elevazione materiale del corpo verso l'alto, verso la vetta, oltre la quale non c'è altro che il Cielo, abbiamo l'elemento religioso.

E se a questi elementi aggiungiamo il concetto del rischio (purché non fine a se stesso), il coraggio ed il mistero di ciò che ancora deve venire, l'incognita dei passi successivi che potranno pretendere maggiori sforzi, maggiori sacrifici, ecco che la figura dell'alpinista ci appare nella sua manifestazione più completa. Ed anche l'eventuale rinuncia — per cause dipendenti dalla superiorità della natura rispetto alle nostre possibilità — rappresenta un elemento caratteristico della vita umana: il riconoscimento della superiorità delle forze super-umane, la modestia ed il controllo delle nostre ambizioni, delle nostre innate presunzioni.

Ecco quindi che il giovane, che affronta la montagna con tale spirito, acquisisce necessariamente questi elementi essenziali dell'alpinista; e nell'acquisirli — con costanza, volontà, dedizione, entusiasmo — crea in se stesso proprio quelle attitudini potenziali insite in ogni azione educativa. Soltanto che questa volta chi educa non è una persona fisica ma la Montagna, nella sua essenza più pura ma anche più inflessibile di fronte alle debolezze umane, non disposta a tollerare con accondiscendente benevolenza i capricci dell'educando.

Purché la Montagna non sia soltanto mezzo per ottenere la soddisfazione di ambizioni personali, o non la si affronti con intendimenti puramente sportivi e agonistici (o peggio ancora pubblicitari), ove il mezzo tecnico, anziché essere usato per il raggiungimento di una Vetta spirituale, rimanga fine a se stesso. O soltanto come manifestazione acrobatica ed esibizionista intesa a dimostrare una supremazia tecnica.

TULLIO WALLUSCHING

Merano, 12 febbraio 1964

I PATRIARCHI

Arturo Burgstaller

Più che un alpinista nel senso accademico del termine, Arturo Burgstaller era un camminatore. Instancabile, inesauribile, come già quarant'anni prima Carlo Aspergher, Arturo Burgstaller, all'alba di ogni giorno libero, inflava la prima rotabile che gli si presentava davanti e via, con il suo passo veloce e regolare, per gli itinerari di grande comunicazione, un paracarro dopo l'altro, un chilometro dopo l'altro, verso l'Istria, verso l'interno, lungo le coste Dalmate. Sessanta, ottanta chilometri macinati in un giorno « di riposo » erano la sua razione abituale: che, a giusta ragione, gli aveva procurato l'appellativo scherzoso di « magnachilometri ».

Fu uscendo da qualche strada maestra ed affrontando gli ombrosi recessi di una mulattiera, o salendo per i ripidi sentieri profumati di lauro e di pino che da Abbazia si inerpicano, oltre Apriano, verso le vette istriane, che Arturo Burgstaller, da podista puro divenne un praticante della montagna e cominciò a subire il fascino misterioso della gioia del-

le vette. Non importa che queste fossero le innocue (e d'altronde, non sempre tali...) montagne di casa nostra: lo stato d'animo della « vetta conquistata » non si misura infatti in gradi Welzenbach ed il Lisina od il Monte Maggiore erano — e sono — degni ed adeguati per dare ad un puro di cuore come Burgstaller la gioia della mèta raggiunta.

Al Club Alpino Arturo Burgstaller diede il meglio di sé, dedicandosi a quelle attività che più erano congeniali al suo altruismo, al suo entusiasmo, alla sua inesauribile carica dinamica. L'oscuro lavoro dei segnavia, che accoppia alla conoscenza perfetta degli itinerari il necessario possesso di non comuni doti di pazienza e di volontà, in estenuanti va e vieni, barattoli e pennelli alla mano per preparare i percorsi, costituì uno dei campi nei quali il Burgstaller seppe e volle « servire » il Club Alpino. Perché proprio nello spirito del « servizio », della necessità di rendersi utile, di aiutare il proprio prossimo, Arturo Burgstaller aveva fatto lo scopo della sua nobile esistenza.

Fu per merito suo che il C.A.I. di Fiume, già in precedenza largamente benemerito in questo campo, realizzò in materia di identificazione e segnalazione degli itinerari un primato di eccellenza sia sotto il profilo topografico, per la razionalità dei percorsi scelti, che sotto il profilo tecnico per la perfetta esecuzione del lavoro, mediante vernici a colori accoppiati, abbondante segnaletica complementare, indicazioni sulla durata media dei percorsi ecc.

Nell'inestricabile labirinto del tormentato terreno carsico, ove ogni dolina sembra quella di prima e l'assenza di «quote» caratteristiche ed emergenti esclude i riferimenti a vista, i segni bianco-rossi o bianco-azzurri applicati da Arturo Burgstaller divennero il filo d'Arianna, non solo per l'escursionismo domenicale ma anche per le Autorità Militari che, competente interprete il Generale Gariboldi, vecchio e provato esperto amico degli alpinisti e degli speleologi giuliani, furono giustamente generose di plausi e di riconoscenza al nostro «maestro di pennelli».

Non pago di preparare le vie per chi volesse affrontare i silenziosi sentieri, Arturo Burgstaller si dedicò intensamente alla guida ed alla direzione delle escursioni sociali, che lo videro attento, diligente ed instancabile promotore ed organizzatore di carovane di giovani da lui iniziati all'amore per i monti, in piena aderenza con quei compiti propagandistici, divulgativi e propedeutici dello alpinismo che sono un dovere istituzionale del C.A.I. ma che ben raramente trovano adatti maestri e volenterosi uomini disposti a dedicare il tempo libero alla noia ed alla responsabilità del capocomitiva piuttosto che alle solitarie escursioni individuali.

Moltissimi giovani, già attratti alla montagna dal più immediato e suggestivo richiamo degli sports invernali, seguendo Burgstaller impararono a conoscere la sottile poesia dei prati fioriti



† Arturo Burgstaller

e la maestà silenziosa dei boschi e, perchè no? la limpida ebbrezza di un bicchiere di quel chiaro vinello delle nostre magre vigne che si trovava nelle sperdute osteriole del Carso Liburnico. Molti «alpinisti» esperti di chiodi, corde e martelli, lasciati a casa i diabolici attrezzi, fecero scuola di umiltà e di fede percorrendo dietro ad A. Burgstaller, alla scoperta delle sconosciute meraviglie della montagna casalinga, le stradine dell'Alpe Grande, del Monte Aquila o delle profumate foreste del Monte Nevoso.

Arturo Burgstaller, profugo a Roma, vi morì, ottantenne, nel 1961. Fino all'anno prima, con i suoi stinti pantaloni di velluto un po' fuori moda, il suo eterno sereno sorriso disarmante, l'immutata energia dell'intramontabile «magnachilometri», fu sempre con noi ai nostri Raduni, indifferente ai lunghi e disagiati viaggi, esempio di quella continuità ideale e di quell'attaccamento al Club Alpino che furono il seme della nostra rinascita.

A. D.

ALPINISMO CASALINGO

Il nostro compianto amico Burgstaller, del quale abbiamo scritto poco anzi, è stato un animatore oltretutto un assiduo di quella continua attività di alpinismo casalingo che, se non conseguiva clamorosi obiettivi tecnici, era tuttavia lo strumento validissimo per cementare le vecchie con le nuove leve del Club Alpino e per approfondire l'amorosa conoscenza dei luoghi e degli aspetti caratteristici della vita e dei costumi popolari.

Molte manifestazioni folcloristiche tipiche dell'altipiano carsico e delle zone liburniche interne, devono al Club Alpino le principali documentazioni superstiti e la loro stessa conoscenza fuori dai ristretti ambiti locali è merito del Club Alpino e dei modesti ed instancabili uomini come Arturo Burgstaller che le valorizzavano e le facevano conoscere, nel corso delle escursioni sociali della domenica.

Tra queste manifestazioni popolari, una delle più suggestive era la annuale processione del Corpus Domini, celebrata a Mune. E' questo un modesto paesino dell'altipiano, lontano dalle strade di grande comunicazione e raggiungibile, fino a pochi anni prima della guerra, quasi esclusivamente a piedi o con qualche carro rurale ambiziosamente attrezzato a «carrozza».

Gli abitanti di Mune, i «Cici», costituiscono un gruppo etnico a sé tra le popolazioni dell'Istria, essendo di ceppo rumeno, con gelosa e sotto molti aspetti incredibile conservazione dei dialetti originari oltre che dei pittoreschi e vivacissimi costumi di tipo balcanico-danubiano sconosciuti alle popolazioni locali di altra origine. Questa immigrazione di gente rumena si fa risalire al periodo dei grandi esodi dai Balcani sotto la spinta delle invasioni Ottomane ed è affine nelle sue origini e nei motivi, alla ambientazione di comunità greche ed albanesi in Calabria ed in Sicilia.

I «Cici» di Mune, presenti in compatte se anche minori comunità anche in altri paesi dell'Istria interna, alle falde occidentali del Monte Maggiore, delle

proprie ataviche caratteristiche etniche hanno perduto quella religiosa ed oggi non sono più cristiani di rito greco ma cattolici praticanti. Meglio sarebbe, forse, dire «ieri lo erano», essendoci purtroppo ignota la loro presente sorte, come ci è ignoto se possono ed usano ancora far snodare tra i bianchi muretti delle doline e dei magri orti campagnoli la loro pittoresca processione del Corpus Domini.

Erano questi «Cici» un piccolo e pacifico popolo, dedito alla modesta e povera agricoltura possibile sull'avara terra carsica, all'allevamento di poco bestiame e, soprattutto, alla produzione, dalle ricche faggete vicine, del carbone di legna che trasportavano in città per la vendita con dei lunghi carretti trainati da buoi e che li rendeva noti ai fiumani insieme al piccolo commercio di uova e di saporosi formaggi «nostrani» e, nella stagione, di qualche cesta di prugne e di mele, cui si dedicavano le loro donne.

Il giorno di Corpus Domini i «Cici» di Mune tiravano fuori i loro sgargianti costumi tradizionali, che d'altronde le donne, seppure in edizioni meno vistose, sfoggiavano abitualmente anche nei giorni lavorativi, senza mai trascurare le caratteristiche calze bianche.

Il costume maschile comprendeva un giaccone senza maniche di ruvido panno di lana pecorina, molto vicino all'analogo indumento in uso tra i pastori sardi. Il panno di questi indumenti era, ai suoi tempi, prodotto dalle gualchiere di Grohovo, nell'alta valle dell'Eneo, donde i Cici se lo procuravano dopo aver fatto moneta a Castua, a Volosca ed a Fiume dei loro sacchi di carbonella.

Le donne portavano una gonna a fiori vivacissimi e multicolori su fondo bianco, con numerose sottogonne ricamate ed inamidate che sporgevano dal bordo il quale, per le giovani come per le vecchie, era molto corto, all'incirca al ginocchio.

Calze bianche, spesse, di filo. E babucce nere di velluto con la suola di stracci trapunti, all'uso friulano. La cami-

cia femminile era bianca, abbondante di maniche, ricamata ed ornata di gale, simile a quelle delle contadine della Sionia, del Banato e dell'originaria Rumenia. Le più giovani la ornavano di delicati ricami colorati. Sopra la camicia portavano una specie di corto «bolero» aperto sul petto e sprovvisto di maniche

setta. Le donne in costume, in fila per due, seguivano il gonfalone sorretto dai giovani parrocchiani, che era preceduto dagli uomini. «I foresti» seguivano in coda, ma il più delle volte si collocavano in tempo lungo il percorso, ogni anno eguale, per godere lo spettacolo.

Finito il quale cominciava la sagra.



Alpinisti fiumani a Mune per il Corpus Domini

Il costume era completato da uno sgargiante fazzolettone a colori tra i quali dominava il rosso, con lunghe frange, che veniva acconciato con garbo sul capo e, talvolta, abbandonato sulle spalle. Una specie di fuscacca di lana colorata, arrotolata in vita, veniva aggiunta per facilitare l'appoggio mediante un rigonfiamento, della gerla di vimini.

Il giorno di Corpus Domini il Club Alpino dedicava ogni anno a Mune la consueta escursione festiva. Si partiva con il treno fino a Giordani od a Sappiane e da lì, oltre i boschi, in circa tre ore si raggiungeva Mune nascosta tra le doline a ponente del Monte Aquila, ultimo rilievo settentrionale dei Monti della Vena.

La processione cominciava alle dieci ed essendo il paese troppo ristretto per lasciarla dipanare, si allungava tra i campi per ritornare infine alla piccola chie-

Gli uomini affollavano le due osterie del paese dove veniva servito un vinello chiaro ed asprigno - accompagnato da larghe fette di pane campagnolo e formaggio casalingo. Il formaggio metteva sete ed il vinello metteva appetito: cosicché l'ora della partenza per riprendere il treno prevedeva, molto saggiamente, un congruo margine e Mune veniva abbandonata ai suoi «Cici» che continuavano il rito del vinello rosato, mentre le donne ballavano in cerchio sugli spiazzetti sterrati tra le case, cantando le monotone tristi canzoni del loro passato. I «foresti», in qualche modo, tra il saliscendi delle doline, riguadagnavano la stazione ferroviaria di Sappiane: e toccava a Burgstaller il compito di individuare, attraverso alle spesse lenti dei suoi occhiali, i vistosi segnava bianchi e rossi che lui stesso aveva dipinto a suo tempo e di incanalare lungo questo filo di Arianna l'ondeggiante e canora colonna.

LIBURNICUS

LE PENNE NERE DEL CARNARO

Fiume, si sa, è città di mare. E, come tale, non di reclutamento alpino. Non era quindi una fabbrica di alpini per diritto territoriale e la Naja non vi è mai venuta a cercare schiene da zaino.

La penna nera gli alpini fiumani sono quindi andati sempre a cercarsela ed a guadagnarsela, molto spesso accolti dagli scettici sorrisi dei papaveri delle Commissioni di Leva, piuttosto dubbiosi circa le virtù montanare delle nostre reclute. Accadeva così che non pochi — che la schiena da zaino ce l'avevano, eccome, — andavano addirittura a servire in marina, come Paolo Dalmartello, come Medanich, promettenti «stelle» dello sci agonistico oltrechè dell'alpinismo fiumano, come Codermatz, appassionato ed entusiasta sciatore, gloriosamente saliti al Cielo degli Eroi non dalle candide cime ma dagli abissi del mare. O come Enrico Bedini, atleta indimenticabile della «prima squadra» del M. Nevoso, in altra Forza Armata.

Che fosse notoriamente «scomodo» e praticamente difficile «andare negli alpini» non era però sufficiente per scoraggiare i nostri giovani, sicchè anche Fiume divenne un rigoglioso vivaio di alpinotti niente male, allevati dal Club Alpino, dalla Società Alpina Carsia e dai Gruppi Sciatori. I quali ultimi diedero infine un contributo cospicuo specialmente alle leve più recenti, confermando come il pretesto sportivo dello sci riuscisse spesso ad avvicinare i giovani alla vera montagna in senso più ampio e completo fino a quella totale comunione spirituale che nobilmente si esprime nell'aspirazione alla penna nera. E

qui si parla, evidentemente, delle classi «giovani» tra le due guerre.

Ma i «precedenti» esistevano. E nobilissimi. Alla guerra 1915-1918 i fiumani c'erano. E molti dalla parte giusta: tutti coloro che, in un modo o nell'altro, riuscirono a passare in tempo la frontiera od a disertare la mobilitazione austro-ungarica per raggiungere avventurosamente il punto di partenza per quel ritorno a casa che doveva impegnare un sanguinoso itinerario di quattro anni.

Tra i volontari fiumani di allora, naturalmente c'erano gli alpini. Così fu alpino Mario Angheben, alpino del 6°, caduto alla fine del 1915 per santificare il nome della sua Fiume e per fertilizzare con il suo sangue il seme della redenzione. Ed alpino fu Carlo Colussi, decorato ed invalido della prima guerra, che vide stroncata la sua penna bianca da maggiore di complemento alla fine della seconda. Ed i «fusti» come Giorgio Conighi e Giovanni Host Venturi — entrambi poi, in epoche diverse, presidenti del C.A.I. di Fiume — non potevano essere, naturalmente, altro che alpini.

Molti gli alpini tra i Legionari: e forse non fu per caso che i Battaglioni Volontari fiumani portavano il cappello alpino.

Con una tenacia ed una pazienza degna della «piuma», l'alpino Aldo Tuchtan e l'Artigliere Alpino Giuseppe Bilà, superando difficoltà e distanze, sono riusciti a realizzare un «Censimento» degli alpini fiumani di ieri e di oggi, compilando un elenco che consideriamo

il primo valido contributo per un lavoro più completo e definitivo, fin d'ora scusandoci per le omissioni dovute all'insufficienza dei dati. L'elenco comprende i « veci » del '18, i... « meno veci » successivi, un po' sciupati ma ancora in buono stato (buoni per un'altra volta...) e quelli ancora odorosi di casermaggio. Esso conferma l'entità, senz'altro notevole, del contributo fiumano alle Truppe Alpine.

E puntualizza, anche in questo campo, le benemeritenze del Club Alpino Italiano di Fiume che, non pago di assolvere i propri compiti nella propaganda generica e divulgativa, nell'alpinismo militante, nella speleologia, nelle attività scientifiche, nell'organizzazione dei rifugi e dei sentieri, nello sci agonistico ed alpinistico, ha adempiuto alla preparazione tecnica e morale dei giovani, mettendo li nelle condizioni di chiedere e di ottenere l'onore della penna d'alpino.

Dopo la guerra mondiale n° 1 l'epopea Legionaria, la campagna d'Africa ed infine la seconda guerra hanno visto schiere sempre più nutrite dei nostri alpini ed artiglieri da montagna staccare dal chiodo il vecchio e polveroso cappello e partire « sotto la Naja » la prima, la seconda, la terza, l'ennesima volta.

Sempre pronti, come ogni bravo alpino, a brontolare ed a maledire la « orca naja », sempre pronti poi, come ogni bravo alpino, a fare il proprio dovere in silenzio, nei posti più scomodi. Tra i piemontesi della « Cuneense » e della « Taurinense », tra i bergamaschi ed i veneti della « Tridentina », i cadorini della « Pusteria », i friulani e gli abruzzesi della « Julia », dovunque c'erano fiamme verdi, ai duri dialetti valligiani si frammischiò

la semplice parlata veneta dei nostri, fratelli dovunque a tutti e come tali accolti nei vecchi Battaglioni.

Ed il respiro, il sudore ed il sangue furono offerti e donati, bruciati nell'incendio della grande tragedia nella stessa fiamma distruttrice all'unisono con il respiro degli alpini delle nostre Valli. E sempre e dovunque e quando c'era da dare è stato dato.

Almeno sette, in base alle notizie fin qui raccolte, sono gli alpini fiumani che dalla seconda guerra non sono tornati. Forse pochi, nella crudele ed impietosa contabilità della vicenda: ma Essi costituiscono una percentuale elevata rispetto alla cinquantina di mobilitati che abbiamo identificato.

Quattro, in questa guerra, i mutilati ed invalidi, tra i quali i nomi bellissimi di tre giovani campioni del nostro vivaio sciatorio: Michele Lendwaj, Campione Italiano Universitario, Giovanni Seberich e Nereo Suerina. Ed un glorioso elenco di feriti e di decorati, di generosi soldati che accomuniamo nella sintesi che precede l'elenco alfabetico.

E quelli che sono tornati, non sono tornati là donde erano partiti. La loro casa non c'è, la loro terra non c'è. Sulla soglia dove diedero alle donne l'ultimo bacio nel partire, risuonano oggi altre voci, sconosciute.

Non sono tornati là donde erano partiti. Sono tornati nelle valli dei propri Battaglioni e negli aguzzi campanili dei paesini delle Alpi, da dove erano partiti i compagni con i quali in guerra divisero l'inutile sacrificio, hanno identificato il proprio.

Hanno deposto lo zaino, hanno riattaccato ad un chiodo il vecchio cappellaccio stinto e, con la pazienza della gente alpina di buona razza, hanno ricominciato da capo.

A. D

I NOSTRI ALPINI CADUTI

1915-1918

Sottotenente Alpini ANGHEBEN Mario Malga Zures, 1915
Vol. di Guerra - Med. di Bronzo al V.M.

1940-1945

Tenente Alpini BATTESTIN Oscar Croazia, 1945

Sottoten. Alpini BERTI CHESANI Nereo Montenegro, 1941
Vol. di Guerra - Med. di Bronzo al V.M.

Maggiore Alpini COLUSSI Carlo Croazia, 1945

Vol. di Guerra - Med. d'Argento al V.M.
Croce di Guerra al V.M. - Inv. di Guerra

Ten. Commiss. Alp. CELLIGOI Alessandro Albania, 1940

Croce di Guerra al V.M. - Promoz. per merito di Guerra

C.le All. Uff. Alp. RIGON ANGELETTI A. Piemonte, 1944

Sottotenente Alpini SPERBER Raoui Fiume, 1945

Sottotenente Alpini ZULIANI Duilio Russia, 1942



I VOLONTARI ALPINI FIUMANI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

DA FIUME — S. Ten. ANGHEBEN Mario
Serg. CHIMINELLO Giuseppe
Ten. COLUSSI Carlo
Cap. CONIGHI Giorgio
Alp. COPETTI Giorgio
Alp. DEGANI Ferdinando
Cap. HOST VENTURI Giovanni
S. Ten. HOST CRESPI Mario
Ten. MERLACCHI Gino
Ten. VERZENASSI Goffredo

DA ALTRE PROVINCE — T. Col. Alp. BILA' Giuseppe
CIELO Francesco
SFILIMBERGO Luigi

Oltre ai suddetti Volontari di Guerra nelle truppe alpine, hanno partecipato alla Prima Guerra Mondiale quali volontari nell'esercito italiano, in altre armi, i seguenti Soci del CLUB ALPINO FIUMANO, che desideriamo accomunare nella citazione d'onore:

BACCI Icilio
ELASICH Mario
CHIOPRIS Arturo
CONIGHI Cesare
GIGANTE Riccardo
GREMESE Giuseppe
LINDA Celestino
MAGGINI Virgilio
MOISE Amos
NASCIMBENI Glauco
RIZZI Giovanni
SPETZ Quarnari Leone
ZULIANI Giuseppe

ELENCO ALFABETICO

S. Ten. Alp. ANGHEBEN Mario
Caduto nel 1915

Ten. Alpini BATTESTIN Oscar
Caduto nel 1945

S. Ten. Alpini BAUCER Enrico

S. Ten. Alpini BATTISTIN Fulvio

S. Ten. Alp. BERTI CHESANI Nereo
Caduto nel 1941

Ten. Col. Art. Mont. BILA' Giuseppe

Ten. Art. Mont. BOSSI Ervino

Ten. Alpini BUDAI Ladislao

Cap. Art. Mont. BRAZZODURO Carlo

Ten. Commiss. Alp. CELLIGOI Alessandro
Caduto nel 1941

Serg. A.Mont. CHIMINELLO Giuseppe(+)

Magg. Alpini CHINCHELLA Lorenzo

Ardito Alpino CIELO Francesco

Magg. Alpini COLUSSI Carlo
Caduto nel 1945

Ten. Alpini COMANDINI Alessandro

Ten. Col. Alpini CONIGHI Giorgio

Ten. Alpini CONRAD Nereo

Alpino COPETTI Giorgio (+)

Ten. Alpini DALMARTELLO Arturo

S. Ten. Alpini DELCHIARO Ezio

S. Ten. Alpini DELLI GALZIGNA Elio

Cap. Alpini DEPOLI Aldo

Art. Art. Mont. DEPOLI Livio

Alpino DEGANI Ferdinando (+)

1° Cap. Alpini DERENCIN Ferruccio

Magg. Alpini DOBRILLA Giovanni

Ten. Alpini FIORITTO Giuliano

Sottot. Alpini GARZOTTO Ennio

Ten. Col. Alpini GEBBIA Gaetano

Ten. Art. Alp. GEJA Franco

S. Ten. Alpini GIUSTI Anteo

Ten. Alpini GRAVA Leonardo

S. Ten. Alpini GREINER Raoul

S. Ten. Alpini HOST CRESPI Mario (+)

T. Col. Alp. A. HOST VENTURI Giovanni

Cap. Art. Mont. KNOLLSEISEN Oscar

Ten. Alpini LAMPRECHT Rodolfo

Ten. Alpini LASZLOCZKY Federico

Cap. Alpini LENAZ Nereo

Ten. Col. R.D. Alpini LENDWAY Michele

Cap. Alpini LENDWAY GEZA Dionisio

Ten. Col. Alp. MAMINI Tullio

Cap. Alpini MANDICH Camillo

Ten. Alpini MERLACCHI Gino (+)

Ten. Alpini NATTI Enrico

Cap. Alpini PROSPERI Franco

Ten. Alpini RICOTTI Renato

Cap. A.U. Alp. RIGON ANGELETTI Aldo
Caduto nel 1944

Cap. Alpini RIPPA Ettore

Serg. Alpini RIZARDINI Giacomo

Serg. Alpini RUSSIAN Carlo

Serg. Alpini SAIZA Renzo

Cap. M. Gen. Alp. SCOCCO Giorgio (+)

Alp. Gen. Alp. SCUTTARI Enrico

Serg. Alpini SEBERICH Bruno

Cap. Alpini SEBERICH Giovanni

Alpino SEBERICH Sergio

Ten. Alpini SANTURINI Luigi

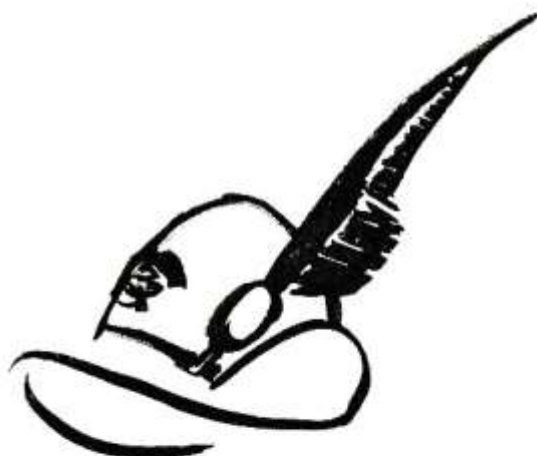
Art. Art. Mont. SEGNAN Odino

Cap. Alpini SKOCIR Massimiliano

Ten. Alpini SMOQUINA Alfonso	Cap. Art. Mont. SUSMEL Lucio
Cap.le Alpini SMOQUINA Nemesio	1° Cap. Alpini TUCHTAN Aldo
S. Ten. Alpini SPERBER Raoul Caduto nel 1945	Cap. Alp. VANOTTI Giuseppe
Ten. Col. Alpini VERZENASSI G. (+)	Ten. Col. Alpini VERZENASSI G. ()
Cap. Alpini STELLI Mario	Ten Col. Spe. Alp. VISINTINI Enea
Cap. R.O. Alpini SUPERINA Nereo	Sottot. Alp. ZULIANI Duilio Caduto nel 1942

ELENCO SUPPLEMENTARE *(dati incompleti)*

BAZARINI Elvino	CIABATTONI Sergio
BENUSSI	JECHEL Egone
BLECICH	PIROTTINI Giuseppe
CAUCCI Nello	STILLI Elio
COLUSSI Lucio	ZALLER Ferruccio (M.B.)



IL RADUNO 1963 A GARDA

Il nostro Raduno Annuale del 1963 ha avuto luogo a Garda, nei giorni 1 e 2 giugno.

La tradizionale giornata degli alpini fiumani ha avuto uno straordinario concorso di soci e di simpatizzanti che in numero di circa 200 sono giunti dalle rispettive sedi sulle azzurre sponde del Benaco, che tanto ricorda il nostro Carnaro.

Il Raduno, dodicesimo della serie dopo la ricostituzione della Sezione, aveva un carattere di particolare solennità nel quadro delle manifestazioni del Centenario.

Come ogni anno, i lavori «ufficiali» del Raduno sono stati preceduti, nella serata del sabato, dalla consueta cena,

riuscita un po'... movimentata a causa di un acquazzone sopravvenuto e, soprattutto, a causa dell'impossibilità di sistemare tutti gli intervenuti nella pur capace sala da pranzo.

Al mattino dopo, dopo la Messa, celebrata dal nostro Cappellano Don Spada, si sono svolti i lavori dell'Assemblea Sociale. I numerosi soci presenti hanno attentamente ascoltato la esauriente relazione annuale del Presidente Prof. Avv. Dalmartello, che ha brillantemente sintetizzato, nell'anno centenario del Club Alpino, i settantotto anni di gloriosa vita della nostra Sezione, fondata, com'è noto, nel 1885 come «Club Alpino Fiumano».

Il Presidente ha quindi consegnato a Don Onorio Spada un dono dei Consoci nel decennio della sua partecipazione alla vita della Sezione ed il buon Don Spada, sopraffatto dalla commozione, ha tuttavia trovato indovinate parole per ringraziare e per ricambiare affettuosamente i sentimenti di fraterna amicizia che lo legano ai fiumani.





Don Spada festeggiato al Raduno di Garda: (da sin.) Sardi, Spetz Quarnari, Dalmartello, Tuctan, il Sindaco di Garda, Depoli, Vandelli. In primo piano il festeggiato . . . con l'orologio nuovo.

Si è quindi proceduto alla consegna dei distintivi d'onore ai Soci Anziani tra i quali, festeggiatissimo, il Segretario Armando Sardi, al quale è stato consegnato lo speciale distintivo dei Soci Cinquantennali.

Lo stesso Sardi è poi stato accomunato ad Aldo Depoli nelle felicitazioni dell'Assemblea per la perfetta riuscita della Rivista « Liburnia », rinata a nuova vita come numero straordinario in occasione del Centenario e distribuita a tutti i Soci. I Soci Rag. Dulmin e Comm. Morgani, a nome anche di altri, hanno proposto — e l'Assemblea ha approvato — di proseguire le pubblicazioni di LIBURNIA anche negli anni venturi (Il che... stiamo facendo, n.d.r.)

Poichè nella stessa occasione si festeggiava anche il 40° anniversario della fondazione del Gruppo Sciatori « Monte Nevoso », gli ex atleti presenti, Prosperi, Ferghina, Tomsig, Lendway

e Depoli, che negli anni passati hanno contribuito alle più belle vittorie sportive del Gruppo, hanno avuto la loro parte di meritati e generosi applausi.

Il pranzo ufficiale ha radunato oltre 200 congressisti nel salone dello Albergo Bisesti. Al tavolo d'onore, con i Dirigenti della Sezione Avv. Dalmartello, Dott. Tchtan, Comm. Depoli, Avv. Gherbaz, Sardi e Dott. Spetz Quarnari, aveva preso posto il Cav. Vandelli, Presidente della Sezione di Venezia e rappresentante ufficiale della Sede Centrale e con lui il Vice Presidente della Sezione di Verona, il Sindaco di Garda ed il Presidente della Azienda di Soggiorno.

Con il commosso consenso dell'uditorio l'Avv. Gherbaz ha concluso la parte celebrativa del raduno rivolgendogli il saluto della Sezione ai Soci ed agli Ospiti, felicemente puntualizzando

le non occasionali ragioni della presenza dei fiumani sul Garda per celebrare non solo il Centenario del C.A.I. ma anche il Centenario della nascita di Gabriele d'Annunzio. Ha infine ricordato gli Uomini ai quali il Club Alpino di Fiume deve il proprio glorioso passato, remoto e vicino.

Prima del definitivo scioglimento del Raduno, i presenti hanno accolto con entusiastica approvazione il proposito, in quel momento prematuro ma ancorato alle nostre tenaci speranze, di svolgere il prossimo Raduno in Cadore, per inaugurare il « Rifugio Città di Fiume ».



Un raduno del 1920: i soci della Sezione tra gli Alpini Legionari - si distingue al centro, il Presidente Onorario della Sezione Comin. Carlo Conighi Sen.

UN MATTONE PER LA NOSTRA CASA

Primi risultati della sottoscrizione "PRO RIFUGIO",

L'appello lanciato dalla Sezione di Fiume del C.A.I. ai propri Soci perché contribuissero concretamente alla realizzazione del Rifugio non è rimasto inascoltato e molti mattoni sono affluiti al nostro « cantiere » mentre ne continuano ad affluire.

Ai Soci della Sezione si sono uniti moltissimi Concittadini che, pur non appartenenti al C.A.I., sentono l'importanza e la bellezza della nostra iniziativa.

Infine, particolarmente significativi per la solidarietà fraterna che rappresentano, sono pervenuti alla Tesoreria della Commissione Rifugi i contributi di molte Sezioni del C.A.I. Degna di particolare menzione la Sezione di Asmara, che ha raccolto tra i soci una cospicua somma, accompagnandola con una fraterna lettera di solidarietà. Hanno inoltre risposto le principali organizzazioni dei Profughi Giuliani Dalmati da varie Città d'Italia.

Un consuntivo dell'operazione « Pro RIFUGIO » è in questo momento prematuro e sarà fatto a suo tempo. Intanto, con le espressioni di riconoscimento e di ringraziamento della Sezione di Fiume del C.A.I. pubblichiamo un primo elenco di Coloro che hanno contribuito alla campagna « Un mattone per la nostra Casa » aggiornato alla fine di luglio 1964.

SEZIONI DEL C. A. I.

ASMARA	L. 26.000
BARGE	» 1.000
BELLUNO	» 30.000
BERGAMO	» 10.000
BOLOGNA	» 5.000
BOLZANO	» 20.000
CHIVASSO	» 5.000
FERRARA	» 10.000
FIRENZE	» 10.000
GORIZIA	» 2.000
IVREA	» 5.000
LIVORNO	» 5.000
MOLTENO	» 1.000

PALERMO	L. 5.000
ROMA	» 10.000
SCUOLA ALPINISTI Udine	» 1.000
SULMANO	» 1.000
TREVISO	» 5.000
VICENZA	» 10.000
ESCURSIONISTI MILANESI	10.000

ENTI ED ASSOCIAZIONI VARIE

Associazione Naz. V.G. Dalmazia	
Comitato di:	
BERGAMO	L. 10.000
GENOVA	» 1.000
VENEZIA	» 20.000
PADOVA	» 10.000
LEGA FIUMANA NAPOLI	L. 5.000
LEGA FIUMANA PADOVA	» 5.000

SOCI ED AMICI DEL C.A.I. DI FIUME

« A »

Andreanelli dott. Alessandro

« B »

Bacci Antenore
Baltassi comm. Andrea
Barbalich Pietro
Bayer dott. Oscar
Bellasich Riccardo
Benco Famiglia
Benussi prof. Alberto
Benussi Riccardo
Bertoli Bruno
Bilà Giuseppe
Boehm dott. Oscar
Bortolotti ing. Giovanni
Bratovich Fortunato
Bratovich prof. Mercedes
Brazzoduro dott. Carlo
Brazzoduro Ernesto
Brazzoduro dott. Vincenzo
Bruss rag. Luigi
Buday dott. Ladislao
Bulian comm. dott. Renato

« C »

Cadorini Federico
Campacci rag. Stefano
Cattalini dott. Carlo
Cesare Galileo
Ciani comm. Mario
Ciani com.te Oscar
Cidri comm. Ettore
Chiopris dott. Arturo
Colizza Michele
Colonnello Giovanni
Conighi arch. Carlo
Conighi Enrico
Corelli Diego

Corich Dino
Corich Giuseppe
Corich Magda
Corich dott. Mario
Corich dott. Nevio
Craincevich Emilio
Craincevich Fulvio
Cosulich rag. Carlo
Costa comm. Amedeo

« D »

Dalmartello avv. prof. Arturo
Dalmartello Daria
Dander Ida
Dei Grandi Guido
Delchiaro Alvisè
Delchiaro Ferdinando
De Luca cav. Michele
Denes Francesco
Di Giorgio Oreste
Di Giusti prof. Cornelio
Depoli dott. Aldo
Depolli dott. Guido
Derencin rag. Ferruccio
Derencin dott. Italo
Devetach ing. Ercole
Diossy dott. Andrea
Dolmin Romano
Donati Corrado Famiglia
Dorini Ugo

« F »

Fabietti dott. Oscar
Favaro Giovanni
Ferghina Giovanni
Fioritto Gualtiero
Fioritto Giuliano
Flaibani Ruggero e Figli
Flaibani Linda in Masini e Figlie

Fletzer dott. Gino
Fumi Paolo

« G »

Garbo Guido t
Gattinoni dott. Nereo
Gherbaz dott. Sergio
Gherbaz avv. Ruggero
Gherzina Agostino
Gigante dott. Bruno
Grandis Ferruccio
Grossich dott. Ruggero
Giorgini Mario
Giusti dott. Roberto
Grubessi dott. Odino
Gottardi G.
Gradisnik dott. Francesco
Graf ing. Roberto

« H »

Hajnal Zoltan

« J »

Justin Mario
Jechel Egon

« K »

Krassich Ettore

« L »

Lado dott. Giorgio
Lamprecht rag. Rodolfo
Laszloczky dott. Ladislao
Lehmann dott. Walter
Lehemann dott. Guglielmo
Lenazzi cav. Mario
Lendvai dott. Michele
Leonessa Vincenzo Famiglia
Leoni rag. comm. Gino

« M »

Magos Iginio
Malle dott. Norberto

Mandruzzato Argeo
Marce' cav. Paolo
Marce' prof. Annamaria
Marini Giovanni
Marpicati dott. Guido
Mattel Albino
Miculicich Miti
Michelon Francesco
Mini Amedeo
Messori Umberto
Messulan Riccardo
Morgani Teodoro
Moritz Mario

« N »

Navarro Gen. Ugo
Nicolai Giorgio
Nossan ing. Nordio

« O »

Odenigo comm. Armando
Ossoinack On. Gr. Uff. Andrea

« P »

Pagan Ida
Pagan rag. Umberto
Papetti Umberto
Parisi Guido
Pasquali prof. Giacomo
Pasquale Melchiorre
Pedone Bartolomeo
Percovich cav. Marcello
Percovich Giordano Giov.
Peruzzo col. Francesco
Perini dott. Giovanni
Petrin rag. Bruno
Petrich dott. Andrea
Pillepich Maria
Poli Duilio
Poso ing. Giuseppe
Prosperi Franco
Puhali ing. Raul
Purkinje Marisa

« Q »

Quarantotto rag. Nereo

« R »

Raccanelli dott. Bruno

Raneri prof. Iginio

Ranzato Omero

Ratkovich Giorgio

Rippa Ettore

Rora Mario

Ruehr ing. Leo

Rustia Pietro

« S »

Sabez Francesco

Sablich prof. Vittorio

Sachs Bar. Avv. de Gric Niels

Sandrini geom. Anselmo

Saiza Renzo

Sardi Armando

Sardi cap. Armando

Sardi Oretta

Sarteschi avv. Carlo

Savi Ido

Schiattino prof. Domizio

Scuola Alpinisti Firenze

Scrobogna com.te Paolo

Serdoz. Antonio

Serdoz Eligio

Serdoz dott. Mario e Maria

Sgavezzi Bartolomeo

Silenzi Luigi

Silvano Giuseppe

Sirola Tullio

Skull ing. Giuseppe

Smadelli rag. Mario

Smoiver dott. Antonio

Sovrano Giorgio

Sperber comm. dott. Oscar

Spetz Quarnari dott. Leone

Stelli dott. Mario

Stilli Jolanda

Stulfa Arturo

« T »

Thierry Emilio

Tommasi rag. Venceslao

Tomini dott. Edvino

Tomsig Carlo

Trigari dott. Renato

Tuchtan dott. Aldo

Tuchtan dott. Dario

« U »

Usmiani Umberto

« V »

Valentin Laura

Valdini dott. Gino

Valle Virgilio

Valli Renato

Venutti comm. Cesare

Vio ing. Rolf

Virtich Umberto

Viti Sergio

Volta Vittorio

« W »

Walluschnig prof. Tullio

Weichandt dott. Enrico

Wiltsch Walter

Wusche Alessandro

« Z »

Zappi Guglielmo



ANAGRAFE

AGGIORNAMENTO ELENCO SOCI AL 31 VII 1964 (Nuovi Soci)

ORDINARI

Barta A. William (New-York)
 Bayer dott. Oscar (Roma)
 Battisti Fulvio (Verona)
 Bovo Lucio Aldo (Mestre)
 Clarafond dott. Franco Bruno (Mondovì)
 Chiopris dott. Arturo (Casalecchio di Reno)
 Corneli Francesco (Mestre)
 Cosoli Adriano (Venezia)
 Cosoli Gelletich Gilberta (Venezia)
 Dalmartello Daria (Venezia)
 Denes Francesco (Novara)
 Del Pino Livio (Lecco)
 Di Giorgio Oreste
 Diossy dott. Andrea (Parma)
 Donati Renzo (Trieste)
 Dragogga dott. Stelio (Milano)
 Fedel Fabrizio (Bologna)
 Fioritto Giuliano (Trieste)
 Justin Aldo (Roma)
 Malle Mario (Roma)
 Mandich Camillo (Bologna)
 Messeri Umberto (Padova)
 Minach dott. Ferruccio (Merano)
 Miculicich Miti (Roma)
 Miede Marino (Bologna)
 Ortali Romualdo (Rovigo)
 Paparella Anti (Rovereto)
 Percovich Giordano Giov. (Garizia)
 Polla Leo Franco (Bolzano)
 Ratkovich Giorgio (Como)
 Settimi Rodolfo (Bologna)
 Skull dott. ing. Giuseppe (Genova)
 Tarabocchia Mirella (Trieste)
 Tarozi Gianna (Bologna)
 Toniatti dott. Renzo Alfredo (Mil.)
 Virtich Umberto (Mestre)

AGGREGATI

Aurora Pietro (Milano)
 Bovo Wanda (Mestre)
 Brazzoduro Anna (Milano)
 Brazzoduro Paolo (Milano)
 Budai Roberto (Milano)
 Canal avv. Marcello (Venezia)
 Corich Matteo (Padova)
 Depoli Livio (Firenze)
 Dragogna Giulia (Milano)
 Franz Giampaolo (Mestre)
 Gigante dott. Dino (Venezia)
 Gigante Paolo (Venezia)
 Gumieri Giuseppe (Milano)
 Mazzotti Giuseppe (Treviso)
 Molari Lasinio Fiore (Torino)
 Pasquale Fedora (Livorno)
 Politeo Bruno (Padova)
 Polla Maurizio (Bolzano)
 Segnan Anita (Meda)
 Spetz Alice (Milano)
 Valle Anna (Trento)
 C.te Vallepiana avv. Ugo (Milano)
 Veneziani avv. Eugenio (Trieste)

SOCI DECEDUTI

Barbier Giuseppe
 Cremenich Iginio
 Leonessa Leonello
 Leonessa Lucio
 Steffich dott. Alcide



Sulla vetta del Monte Maggiore (anno 1909)

La foto rappresenta: (in piedi) F. Zängerle, Siso Cussar, Elpidio Springhetti
(seduti) F. Springhetti, L. Holtzabech, P. Dorini

(Per gentile concessione del socio Ugo Dorini)

Ogni Socio procuri

un nuovo Socio

SITUAZIONE SOCI

AL 31 LUGLIO 1964

ORDINARI	.	.	.	314
----------	---	---	---	-----

AGGREGATI	.	.	166
-----------	---	---	-----

TOTALE	480
--------	-----